

SULLA SINTESI DELLA DIVINA COMMEDIA E SULLA...

Serafino Raffaele Minich



Q. 19

—

141





*Al Chiarissimo G. Profano
Giuseppe Ricci
condirettore della Riforma 1837. Dante, la
sintesi
di B. B. B.*

SULLA SINTESI
DELLA
DIVINA COMMEDIA

CONSIDERAZIONI

DI GIUSEPPE RICCI

SERAFINO RAFFAELE BIXICH



Fig. 141

SULLA SINTESI
DELLA
DIVINA COMMEDIA

SULLA INTERPRETAZIONE DEL PRIMO CANTO
SECONDO LA RAGIONE DELL'INTERA POESIA

CONSIDERAZIONI
DEL PROFESSORE
SERAFINO RAFFAELE MINICH



PADOVA
Fratelli di Angelo Neri
pubblici con privilegio d'arte in
via de' S. M. Loly-Ellyer
1854



INTRODUZIONE

Fra i varj luoghi della Divina Commedia, che io mi proposi di commentare nelle due Diastasiadici lette a quest'Accademia (Dicembre 1850 e Gennaio 1851), erano compresi i due passi della seconda Cantica; nell'uno de' quali il sommo Poeta accenna le quattro stelle che gli appaiono fulgenti di vicinissima luce nel mattino della sua uscita dal bosco infernale; e nell'altro addita la tra stella, di cui al suo sguardo appare luminoso e quasi ardente il polo australe la sera di quella notte che precede il misterioso suo ingresso nel Purgatorio.

Per ciascuno degl'interpreti e per evidence di significazione le quattro stelle mattutine rappresentano misticamente le virtù cardinali e morali della vita attiva; e le tre stelle vespertine s'intendono simboleggiare le virtù teologali della vita contemplativa. Ma, secondo l'arrivo di alcuni, le quattro stelle del mattino avrebbero pure una rappresentazione materiale, e corrisponderebbero alle quattro stelle più appariscenti della costellazione del crociere, ossia della croce del

Sed. Analogamente a questa opinione, che sembra sia stata espressa la prima volta dal viaggiatore fiorentino Andrea Corselli in una lettera (6 Gennaio 1515) a Giuliano De' Medici duca di Firenze, inserita nella *Raccolta del Romanio*, un abile astronomo ora defunto ha pensato che le tre stelle rispettive dell'Alighieri corrispondessero a Fondulaut, Achernar e Canope, ossia alle stelle principali nelle costellazioni del Peco australe, dell'Eridano, e della Nave degli Argonauti. Io mi sono studiato di dimostrare l'impossibilità di simili congetture; e confortato dall'autorevole sentenza del celebre sig. Alessandro di Humboldt (*Esame critico delle Scienze della Geografia*, Vol. IV.) ho creduto di poter conchiudere, che le sette stelle indicate dall'Alighieri non potevano avere che una simbolica ed ideale significazione.

Escedomi perciò conquisita, in una Memoria letta all'I. R. Istituto Veneto, e nelle annotazioni che ne formano parte (Aprile e Giugno 1832), delle interpretazioni di molti passi della Divina Commedia, che spettano alle dottrine astronomiche introdotte dall'Alighieri nell'ordinare del suo poema, fui preso da non lieve meraviglia nel riconoscere che non solo le stelle, ma il Sole e la Luna, come pure i pianeti minori, sono adoperati nelle metafore di tutto il poema in una significazione puramente simbolica. Giacchè il Sole si rappresenta il lume dell'eterno vero, e la ragione divina; la Luna v'interviene come simbolo del predominio delle passioni e dell'errore sull'animo ragione, e per rappresentare la instabilità e l'incoetan-

za degli uomini divinatori; ed il pianeta di Venere copre l'amore calato di Dante verso Beatrice, che lo mantenne dal Sole, cioè della luce divina, illuminò le menti del Poeta, e ne verificò il corso. Rimasi del pari meravigliato nell'osservare che il senso ebbe simultaneamente una espressione simbolica ogniquattro volte vicina adoperata nella ideale peregrinazione del Poeta, e serve a significar di non sopraggiungere la debolezza dell'umana natura, ed al suo dileguarsi la riparatrice misteriosamente avvenuta, e la morale rigenerazione. Lo studio di questi e degli altri versi, costantemente rivolti nel poema dell'Alighieri ed un sbo intendimento morale, studiami aperto il sentiero per giungere alla interpretazione di molti passi della Divina Commedia non bene compresi, poichè non basta rilevare il senso letterale, se non se viene discusso il significato allegorico ed il riposto pensiero; ed confermò nell'opinione, che in tutto il sacro poema domina e si svolge un primordiale concetto, che tende incessantemente ad un ultimato scopo, e cui pure concorrono con mirabile armonia tutti i mezzi di cui si vale il Poeta nell'ideare e nel compiere la sua stupenda creazione. Sentendo poscia ad indagare nelle vicende della vita del grande e avventuroso Poeta le ragioni che variabilmente lo indugnano e conspire ad « proseguire per lungo tempo, fino alla compiuta perfezione dell'opera, l'ereditare di quel magnifico donna, che a buon diritto s'intitola la Divina Commedia, trovai che queste ragioni corrispondevano adeguatamente al concetto ed a' mezzi di quel sublime lavoro,

e rendono ragione dell'eminente scopo morale che si manifesta nell'intero poema.

Bisognerebbe l'istinta relazione e la piena corrispondenza delle ragioni co' fatti e col fin, pervenuti in questa guisa d'aver giunta a discernere le intenzioni della Divina Commedia. Ora quindi sottoporre al giudizio di quest'Accademia i principj co' quali mi sembra di poter comprendere e rilevare la ragione del tutto poema, e per quali, se ben m'appoggio, sarò concesso di conseguire la piena ed adeguata interpretazione. Il titolo d'una scuola destinato a trattenere per brev'ora e con facile lettura questa materia o detta *Admonitio* non mi consentano di svolgere compiutamente l'ampio e gravissimo tema. Non lascerò per altro di addurre quelle maggiori prove che potranno dare alla mia tesi l'aspetto d'una verità dimostrata. E per accennare ora un esempio qual gioverebbe si pensi che, se dal principj della mia proposta alla piena intelligenza della Divina Commedia, farò vedere che il soggetto del due Canti VII. ed VIII. della seconda Cantica venne finora interpretato in un'intendimento diverso dalla sua vera significazione; e darò, se non erro, la spiegazione conveniente del senso morale che si manifesta nelle rappresentazioni di que' due Canti. Essi non venne dislitterati dagli antichi, i quali forse lo compresero per mezzo di tradizioni; e dalla parola con cui l'Allighieri allude e richiama l'attenzione all'insegnamento morale, in appena coperto da un tenue velo, argomentando giustamente che doveva essere facile il penetrarlo; ma non fu così

compreso si congetturasse dei commentatori moderni, i quali all'incontro scorgendo che il senso riposto, schiacciato giudicato trasparente, non osava di rimanere un enigma, dedussero a torto da quel medesimo senso l'opposta sentenza; cioè che il senso sarebbe fosse impercettibile, anzicchè il velo era tanto sottile, che si poteva di leggeri traspararlo senz'averdarsene. Siccome poi la dimostrazione più corroborata della verità della mia tesi non potrebbe emergere che dall'applicazione dei principj, su cui essa è fondata, alla intelligenza di qualsivoglia parte del grande poema, io mi propendo indur di tentare col suo mezzo la completa interpretazione del primo Canto, che, per giudizio del più saggi commentatori, non appartiene esclusivamente alla prima Cantica, costituita al pari delle altre di 33 Canti, secondo l'ammirabile simmetria colla quale è architettato il poema in ogni sua parte; ma veramente è l'introduzione ed il prologo dell'intero poema, e racchiude l'alto concetto che ne forma la sintesi. Io spero di conseguire, co' principj della mia congettura, una spiegazione di quel primo Canto piena, adeguata, ed uniforme, cioè tale che non lasciari alcuna frase notevole senza la corrispondente significazione, corrispondere più d'ogni altro all'altrezza del concetto Dantesco, e sarà sempre coerente agli stessi principj. Se l'ardua prova ch'io tento di spiegare secondo questi principj quel Canto, che caratterizza essenzialmente l'indole del poema, e ne segna le origini e l'intento, quantunque sembri il meno espositivo, e sia talvolta il più controver-

no, vorrà a confermare la probabilità delle mie tesi, avrà dato una solida base a quanti miei parimenti intorno alla profonda ragione del grande poema di Dante Alighieri.

PARTE I.

ALL' INIZIO E ALL' FINE DELLA DIVINA COMMEDIA, IN-
DUZIONE NELLE VICENDE DELLA VITA DELL'ALIGHIERI,
ED ARGOMENTI DAL FINE PIÙ SOVERANO DEL POEMA.

Che la Divina Commedia abbia un carattere ed uno scopo essenzialmente morale, è abbastanza manifesto; e non potrebb'essere discusso se non da chi rifugge all'evidenza, ed affonda il vero non idee preconcette e paradossali, erette in arbitrario sistema. I più antichi commentatori, che, siccome previeni all'età in cui visse il Poeta, possedevano le tradizioni de' contemporanei, ed erano quindi in grado di conoscere l'intendimento in cui fu scritto il poema, lo interpretarono rettamente nel senso allegorico-morale; ma poiché forse non credevano necessario ed opportuno di occuparsi della intima relazione, che ha la narrazione e le dottrine morali della Divina Commedia, colle circostanze del tempo e colle vicende della vita dell'Alighieri, i loro commenti, sebbene preziosi per utilità ed ampiezza di notizie e di osservazioni, non sono oggi non sufficienti alla completa intelligenza del poema in un'epoca troppo lontana da quella in cui esso venne creato. Perciò il sistema perenne re-

siacale, con cui fu da prima interpretata la Divina Commedia, dovea presentarsi, nel pregiudizio del tempo e nel nascondersi delle generazioni, sotto una forma molto più larga e complessa. Ed infatti l'antico sistema ebbe il suo termine ed indicò il suo maggiore sviluppo nel ripetuto commento di Cristoforo Landino poeta della fine del secolo decimoquinto. Allora l'incrostata lettura della Divina Commedia, mercè le prime edizioni pubblicatesi colla stampa, fece sentire maggiormente il bisogno di studiare quel poema colle guide storiche de' fatti spettanti alla vita ed al secolo dell'Alighieri; e si cominciò ad indagare le spiegazioni di que' passi, in cui sembra che il Poeta faccia allusione a' personaggi più notabili del suo tempo. Così nel commento di Alessandro Valtulio, che venne in luce verso la metà del secolo decimosesto, si trova emanata per la prima volta l'opinione tuttora esistente e prevalente, che il rettore allegorico, accennato nel primo Canto del poema, raffigura Can Grande Scaligero, signore di Verona. Ma dopo la metà del secolo decimosesto il buon gusto delle lettere italiane cominciò a pervertirsi, e diede i primi indizj di quel deterioramento a cui discese nel secolo decimosettimo. Un segno precursore di simile decadenza furono le fidele ed inerte critiche a cui soggiacque il grande poema, e per cui pervenne a scembar la Dilem di Dante. In tutto quel secolo di serviziosa letteraccia vennero meno il culto e lo studio della Divina Commedia, trascurero gli espositori e i commentatori, ed appena tre o forse quattro edizioni ricordarono l'esistenza del più sublime lavoro

poetica che sia stato idolo dello spirito umano. Al risorgere dell'italiana letteratura fu ristabilito ed elevato ancor il culto della Divina Commedia, e da quel tempo fino al presente la piena interpretazione del nostro poema fu lo scopo incessante d'una folla di commentatori e di tutti gli studiosi del bello e del vero, pe' quali la cultura letteraria non è un oggetto superficiale di passeggera occupazione. Ma questa impresa era oggimai divenuta più ardua e di molto maggior momento, che non fosse mai stata dapprima. Le tradizioni che potevano agevolare l'intelligenza della grande composizione a' primi lettori e commentatori, erano già dilagate. Difficile e laborioso doveva riuscire l'investigare e il raccogliere tutte le notizie intorno agli avvenimenti della vita dell'Alighieri, mercè i documenti e le cronache del suo tempo, onde agevolare l'interpretazione dell'intero poema. Po' il movimento impresso alla lettera italiana del Petrarca, del Boccaccio, e poscia dei principali scrittori de' due secoli decimoquinto e decimosesto, la forma letteraria e lo stile erano sensibilmente devianti dalla traccia della grande opera seguita dall'Alighieri. Lo stesso linguaggio adottato dagli scrittori era oggimai lontano dalla schietta espressione e dalla maschia semplicità della lingua Dantesca. Fieroci modi della favella de' trecentisti, e in particolare dell'Alighieri, erano aboliti ed esclusi dall'uso comune degli scrittori, e non poche voci della lingua medesima erano perdute gran parte del loro valore, ed erano uscite del tutto dall'uso del vivo linguaggio; per modo che l'intelligenza del

sono letterale di alcuni tratti del poema piuttosto difficile, e ben poco incerta ed oscura. Oltre di tutto ciò, conviene esaminare negli scrittori antichi, ne' classici antichi, e negli scrittori posteriori contemporanei o non molto anteriori all'Alighieri, le fonti da cui il Poeta trasse alcune immagini e descrizioni, e particolari concetti e pensamenti. In fine, siccome la Divina Commedia non è solamente una grande composizione poetica, ma altresì un monumento ammirabile della scienza contemporanea; e d'altra parte il risorgimento della filosofia naturale e speculativa avea mutata la forma ed allargato i confini delle dottrine scientifiche; bisognava studiare la scienza degli antichi e del medio-evo, per trovarne le originali e dotte espressioni nella Divina Commedia. Fu mestieri pertanto di commentare il sacro poema sotto tutti i diversi aspetti di quei argomenti, storico, poetico, filologico, teologico e scientifico; cioè studiare a conoscere a fondo la storia, la letteratura e la scienza che concernono e somministrano i materiali e gli elementi di quella magnifica composizione. Non è dunque corretto la gara che corre fra gli studiosi dopo il risorgimento della letteratura italiana, e che fiore tuttora, onde commentare lo stupendo poema sotto i diversi rapporti testè mentovati. A questa gara prendono parte non molti dotti e letterati stranieri non ingegnosi ed accurate versioni della Divina Commedia, e con lusinghiere prediche che tendono ad illustrarla, giacchè il culto e lo studio della Divina Commedia non è circoscritto a' confini d'Italia, ma si estende a tutto il consorzio delle più colte

musicali, e rende così la più bella e luminosa testimonianza della universalità non meno che della profondità del genio di Dante. È dovere di gratitudine il menzionare a questo riguardo il Vocabolario Dantesco pubblicato in Lipsia nel 1852 dal sig. L. G. Bloch, Professore di lingue romane nell'Università di Halle. Questo pregevole lavoro, frutto di trent'anni di assidue cure associate dall'autore nello studio e nella pubblica esposizione delle Divine Commedie, è un beneficio non lieve recato agli studiosi ed alla interpretazione del grande poema, onde verificare e concordare i punti più disputati, ed agevolare la investigazione; nè si saprebbe se più sia da lodarsi nel benemerito autore il pregio della diligenza, e in generale della precisione, e l'intelligenza del soggetto. Solo si potrebbe desiderare in una futura ristampa di questa utilissima lavoro, che alle spiegazioni francesi e tedesche dei vocaboli Danteschi venisse aggiunta l'italiana interpretazione.

Per conoscere quanto fu operato sinora dai dotti e dagli studiosi nella illustrazione delle Divine Commedie, e come si potrebbe comporre colle loro produzioni una voluminosa biblioteca, basta consultare l'eruditissima Bibliografia Dantesca del sig. Vincenzo Colomb de Batines. Ciò nondimeno il soggetto non sarebbe ancora esaurito, ed ecco s'intende ristretto alla sola erudizione, ovvero alla semplice dichiarazione storica, letteraria, e scientifica della Divine Commedia. Che poi resti molto tuttora a desiderare per comprenderne la ragione e la storia, e conseguente la

completa ed esatta interpretazione, si potrebbe argomentare senz'altro della incertezza o del dissenso dei commentatori nell'indagare l'intendimento ed il riposto pensiero dell'Alighieri. Ma non sarà inopportuno di provare colle seguenti considerazioni generali la imperfezione dei tentativi intrapresi, onde raggiungere convenientemente uno scopo di tanto rilievo.

È manifesto e generalmente riconosciuto che Dante nel suo poema racchiuse l'insegnamento morale sotto il velo delle poetiche descrizioni. Egli stesso ci perge il senso di questa divinità nella Lettera dedicatoria della *Comedia del Paradiso* a Cano Grande Scaligero, scrivendo che il senso letterale ed istorico si accompagna col senso mistico, il quale poi si distingue in allegorico, morale ed anagogico. Ora l'interpretazione della *Divina Commedia* nel senso morale o mistico, alla maniera degli antichi commentatori, non è più sufficiente per le posteriori generazioni, tanto remote dall'epoca in cui l'opera fu creata, e comparsa alla luce. Per questa guisa, anziché penetrare e comprendere la ragione del poema, non se ne apprezza convenientemente la tempo caratteristica, e si può giudicarlo come il prodotto ordinario e quasi spontaneo de' sentimenti e delle credenze d'un secolo, le cui aspirazioni si volevano manifeste negli scritti contemplativi ed ascetici, ne' pubblici spettacoli, e nei lavori dell'arte. Verosimilmente le tradizioni trasmesse da' contemporanei e da' primi commentatori non renderanno necessario il ricorrere di peculiari spiegazioni

sull'intento dell'autore, per la piena intelligenza della Divina Commedia; ma simili tradizioni non vennero poscia completamente raccolte neppure nei commenti di quegli espositori ch'ebbero l'incarico di leggere pubblicamente la Divina Commedia, i quali forse non condottaro opportuno, e non valere o non neppure occuparsi dell'importante argomento d'investigare la ragione e la sintesi del poema.

Era dunque necessario, dopo il risorgimento dell'italiana letteratura, intraprendere la soluzione di sì grave quesito, senza la quale la spiegazione del senso allegorico, e del riposto concetto della Divina Commedia, diviene incoerente, quindi inesatta, e ben tosto chimerica. Tre sistemi diversi presentandosi a quest' uopo, e furono adottati più o meno esplicitamente dai commentatori; cioè il personale o soggettivo, il politico, ed il religioso, secondochè si volle considerare come scopo principale del poema o la grande figura del Poeta; o la sua avversione al Guelfismo dominante in Firenze, e la sua dedizione all'Impero romano; oppure la correzione degli abusi, e la ristaurazione dei principj morali da lui proclamata. Nessuno di questi sistemi era per sé bastante allo scopo, ed si scorgeva il modo di associarli con un vincolo comune. Parve al contrario che simile fusione fosse impossibile, e contraddittoria all'unità del concetto che dovea dominare nell'intero poema. In conseguenza, per far prevalere l'uno o l'altro ed il terzo di questi sistemi, si volle renderli vicendevolmente esclusivi, e presentarli sotto un aspetto paradossale, che ne

dimostra l'insistenza e l'inefficienza. Coll'esagerazione delle prime di queste idee si giunge all'opinione, che l'Allighieri abbia scritto il poema per sfogare la sua ira di partito, e per vendicarsi de' suoi nemici col darveli ad eterna infamia. L'averosità di questo principio è dimostrata dall'osservare che il Poeta deve giudicare i malvagi ed i buoni secondo la pubblica voce e secondo giustizia; altrimenti verrebbe distrutto il carattere essenzialmente morale della sua produzione. L'esagerazione del secondo dei sopradetti sistemi non riguarda l'Allighieri come un autor politico, intento a diffondere relativamente le sue idee con un gergo compreso dagli adepti, e talora col mezzo di acrostici, il quale si propone di descrivere coll'*Infirno* il mondo de' Guelfi, contrassegnati col nome di morti, e rappresentati genericamente dai lupi; mentre i Ghibellini sono indicati colla qualificazione di vivi, e vengono ordinariamente simboleggiati dai cani. Per convincersi della insufficienza di questo principio, e della vanità di così fatta statomagia, basta notare che Dante medesimo si reca a lode d'emersi posto in disparte da ogni fazione, poiché si fa dire da Cacciaguida (*Paradiso*, Canto XVII.):

..... a te fia bello

L'aver fatto parte per te stesso.

Di più, quel linguaggio aveva d'un occulto gergo e di acrostici, onde comunicare relativamente i suoi pensieri, agli altri insieme con tanta franchezza e libertà di opinione intorno a' fatti, alle idee, ed ai più potenti e principali personaggi del suo secolo?

Si aggiunga che l'*Inferno* non è soltanto il mondo de' Guelfi, ma che pe' l'principio della giustizia, a cui Dante dona misure, vi sono da lui condannati parecchi de' più cospicui Ghibellini; e fra questi, per tacere degli altri, il generoso Farinata degli Uberti e l'imperatore Federico II., di quella Casa di Svevia sì rievocata dall'Alighieri; mentre all'opposto furono da lui collocati nel Purgatorio e nel Paradiso alcuni Reali dell'antica Casa di Francia.

Finalmente, esagerando e falsando il principio del terzo sistema, si volle considerare l'Alighieri come un riformatore aristocratico e quasi un precursore del protestantismo, senza badare che tale sofisma era smontato da queste parole della celeste guida di Dante (*Paradiso*, Canto V), che valgono una professione di fede cattolica:

Avete il vecchio e l' nuovo Testamento,

E il Pastor della Chiesa che vi guida:

Questo vi badi a vostro salvamento.

Nella direzione dell'ultimo grado di aberrazione, al quale giunse recentemente il pensiero d'uno scrittore nella spiegazione dell'alto scopo a cui mira l'Alighieri nel suo poema. Il solo titolo di quel commento — *Dante eretico, repubblicano, e socialista* — è sufficiente a mostrarne l'assurdità, ed a stabilir la riprovazione del libro. Una simile stravaganza era stata pure immaginata dal P. Hardouin, il quale nel *Giornale di Trevoux* (anno 1727) pretendeva di provare che la Divina Commedia era lavoro d'una setta eretica seguita dalla dottrina del monaco Wicliffe.

Benchè le difficoltà siano espone sieno diette a combattere l'ispirazione del tre sistemi, personale, politico e religioso, ordinarismente seguiti nell'interpretazione della Divina Commedia, possono nondimeno valere a prevenire l'insufficienza, quantunque i detti sistemi vengano adoperati colla maggiore moderazione ed aggiustatezza; poichè allora sembra di sembrare proporzionati all'altrezza del concetto ed alla gigantesca struttura della Divina Commedia: ed appunto per questo difetto fu tentata l'estrema unione di falsacchi e di congiacchi. Affinchè si trovino ideati ed adeguati allo scopo converrebbe adoperarli non in modo esclusivo, ma congiunti da un nodo comune, che ne stabilisca l'unità ed il matto rapporto. Sembra che simile unione dei tre sistemi siasi veduta inammissibile, poichè non è stata finora intrapresa; ed infatti per legittimarla è mestieri trovare un principio da cui derivino come da fonte comune i tre concetti fondamentali de' sistemi finora tentati. È mio proposito d'indagare potentemente questo principio e questo vincolo comune nei sentimenti del Poeta, e di esprimere quindi con una formula l'ultima scopo della Divina Commedia. Mi è d'uopo pertanto ricorrere dapprima le ragioni del poema nelle vicende della vita dell'Alighieri.

Incomincerò del ricordare brevemente gli eventi più notabili dell'agitata sua vita. La prima età giovanile del sommo Poeta, nato in Firenze nel 1285, si distingue pe' vanti suoi studi, pe' primi saggi delle sue

riva, e per l'amore che gli venne ispirato da Beatrice quando erano entrambi fanciulli di nove anni. Questo amore, e la morte di Beatrice, che avvenne allorchè Dante era nell'età di 25 anni, furono del Poeta descritti nella *Vita nuova*, opere giovanili della sua gioventù, ed ingemmate di versi amorosi del pari o gentili. Nell'anno che precedette a quello della morte di Beatrice l'Alighiani aveva preso le armi, e combattuto tra le file de' cavalieri fiorentini nella battaglia di Campaldino, in cui i Guelfi di Firenze ruppero i Ghibellini d'Arezzo; indi nel 1290 egli intervenne alla presa del castello di Caprona nella spedizione dei Lucchesi e de' Fiorentini contro a' Pisani. Sin che il dolore della perdita della persona amata non gli lasciasse conforto, sia che l'elestazione del suo ingegno e le tempie del suo carattere non gli concedessero di rimanere nel silenzio della vita privata, egli che intanto aveva preso per moglie Gemma Donati, da cui ebbe più figli, si diede alle cure de' pubblici affari, e fu indi a non molto, nel 1300, eletto uno de' Priori della città, che costituivano allora il magistrato supremo della repubblica fiorentina. Quest'onorevole incarico fu la radice della sventura che lo percosse, e dell'esiglio che soverchiò tutto il rimanente della sua vita; ma verisimilmente da queste sventure ebbe origine l'immortale poema della Divina Commedia: tanto è vero che gl'infortuni degli uomini grandi tornano sovente in beneficio delle umane generazioni. La fazione de' Guelfi che allora dominava in Firenze, ed a cui Dante apparteneva, s'era divisa in due partiti

de' Bianchi e de' Neri, nell'esempio de' Guelfi di Firenze. L'Alighieri aderì al partito de' Bianchi, ch'era quello de' Guelfi temporali. Per fermare la turbolenza dei due partiti il Magistralo de' Priori, mentre Dante era in carica, fu costretto ad allontanare dalla città parecchi capi e fautori d'una le parti; ma poi accordò la grazia del ritorno ad alcuni della parte Bianca. Questo apparente favore accitò gli odi e le gelosie della parte opposta, che si accinse in segreto ad insignorirsi del potere nella cacciata de' Bianchi dallo Stato di Firenze; ed ottenne l'intento, colla fine del 1301, mercè l'appoggio di Carlo di Valois, accordatosi a queste fine col sommo pontefice Bonifacio VIII. Dante, che allora era in Roma ambasciatore presso il Pontefice per difendere la causa de' Bianchi e calmare la procelle delle cittadine discordie, fu soverchiato dall'avverso partito, e condannato con altri all'esiglio e ad una multa di lire 8000, per avere tradotto la vanga di Carlo e per delitto di lacerazione, cioè di malversazione o mercimonio della giustizia. È manifestato e comprovato per molte ragioni, che simile accusa di lacerazione era un pretesto per motivare la condanna e la confisca degli averi dell'esigliato. All'annuncio della sentenza, che lo colpiva nell'onore e nei beni, Dante si recò a Siena, e poscia nel marchesato d'Arezzo, onde tentare il ritorno nella sua patria; ma ogni cura fu vana. Si ridonò la speranza dell'ante allorché il Cardinale de' Prato nel 1303 fu inviato a Firenze dall'ottimo pontefice Benedetto XI, onde comporre i litigi e pacificare i partiti. Caduto a

/ 2 o 5

vaste la sua pratica d'accordo e di pacificazione, e partitosi il Cardinale da Firenze nel 1304, i fuorusciti tentarono invanamente di schiudersi la via del ritorno penetrando nella città colle forze dell'armi. L'Alighieri non prese parte a quella spedizione, e comprese fin d'allora che gli conveniva opporre la fermezza e la nobiltà del carattere a' colpi dell'avverssa fortuna, e consolarsi con le lettere e con gli studi il dolore dell'esiglio e d'una reminga esistente. Nasce il *Beccaccia*, che l'Alighieri aveva abbozzato prima della sua proscrizione alcuni Canti d'un poema latino sull'argomento della punizione de' reprobì. Forse quell'abbozzo fu il germe dell'alto concetto; e fuor'anco la latente catastrofe, evvenuta in Firenze nel 1304, per la ruina del ponte alla Carmine sotto il peso delle folle che assistere al fatale spettacolo de' supplizj inflitti dai demonj agli spiriti dannati, secondo la mente dell'Alighieri, e lo indusse alla scelta del soggetto del suo poema. Chiedet si voglia passate di simili congettare e supposizioni, è certo che il germinale tema della Divina Commedia si radica profondamente nella circostanza della vita di Dante, ed era il più atto ad esprimere i sentimenti del Poeta ed a fertilire i disegni. Dopo varie peregrinazioni, per cui l'Alighieri soggiornò in Padova nel 1306, ritornò in Toscana nel 1307, sperando di rivedere la patria colle mediazioni del cardinale Orsini, indi ripartì in Lunigiana presso il marchese Marcello Malaspina, e poscia trovò rifugio nel 1308 presso gli Scaligeri signori di Verona; sembrava giunto il momento in cui il grand'eco-

le potenze allora ripartire nella sua patria. Arrigo di Lussemburgo, successore ad Alberto d'Austria nel trono imperiale, s'accingeva a calare in Italia per infrangere le fazioni e debellare il Guelfismo. Dante in quella occasione scrisse ad Arrigo una lettera, onde sollecitarlo alla divina impresa. Questa lettera attesta l'alternativa del nome di chi la scrisse, ed è colma di aspre invettive contro Firenze. Si potrebbe giudicare come un atto sleale di avversione contro la patria; ma conviene riflettere che col nome di Firenze l'Alighieri intendeva di designare il partito ivi dominante. Quelle spedizioni dell'imperatore Arrigo ebbe un esito infelice, e contrario all'aspettazione. Incominciò in Roma nel 1312, egli mosse contro Firenze; ma costretto a ritirarsi per le difficoltà dell'assedio, si volse alla conquista di Siena, e morì repentinamente a Buonconvento nel 1313. Benchè che nella stessa occasione, o poco prima, Dante abbia scritto il *Libro De monarchia*, che insieme alla *Divina Commedia* lo fa riguardare come un asserito Ghibellino; tuttavia, e dir vero, egli dichiara nel poema di averci fatto parte per sé stesso, ed abbia solo opinato che l'ordine temporale si dovesse ristabilire per mezzo del potere imperiale, e che la conservazione dell'ordine morale della società fosse riservata al supremo Pastore della Cattolica Chiesa. Il *Trattato De monarchia*, e seguitamente l'accreta lettera di Dante all'imperatore Arrigo, attestano l'ira e l'inimicizia del partito dominante in Firenze, che nel 1315 fallì contro l'Alighieri la conferma delle condanne e del bando. A malgrado

di questo stesso decreto l'averrense laiciuso non disposta a concedergli il ritorno, a condizione che Dante lasciasse inculcata della colpa di cui veniva accusato; ma l'Alighieri non cederebbe a merco coll'onore quel bene ch'era stato il desiderio supremo della sua vita, e ricusò di fare un'ammenda che contraddiceva alla sua innocenza. Dopo un sì generoso e memorabile rifiuto non gli rimane che di finire i suoi giorni lontano dalla patria. Accolto ed ospitato per qualche tempo da Bosca Bafelli d'Agobbio, si trasferì nel 1319 presso Guido signore di Ravenna; ed in quest'ultimo esilio pervenì nel 1321 alla vita immortale del cielo, da lui ideata nel sublime concepimento del suo poema.

Quanti rapidi cenni, tratti dalla Memoria del Felli intorno alle vicende della vita di Dante Alighieri, erano necessari per fissare l'attenzione e il giudizio sulla validità delle congettture seguenti intorno alle ragioni ed all'ultimo scopo della Divina Commedia. L'Alighieri, esiliato e percosso nell'onore da una condanna che tende ad infamarlo, si trova ridotto

..... al pianto

Che non lasciò giammai persona viva.

Ma la coscienza del sentirsi puro, l'energia sempre del suo carattere, l'obstinanza del suo ingegno, e la rimembranza di Beatrice, lo rassicurano e lo confortano; ed il sentimento religioso, che ne serbava la speranza e la fede, non lo lascia recumbere nel mortale ciancio. Costrutto a trovare negli studj delle lettere e della filosofia il solo conforto alla sua esistenza,

egli concepisce l'alta pensiero di creare un poema che lo redima e lo elevi nell'apoteosi della genti, e possa vincere la crudeltà e la iniquità che lo escludo dalla sua patria. Il soggetto di questo poema deve attestare luminosamente l'innocenza dell'autore; riverire, e s'è d'uopo, la riprovazione sopra i colpevoli; correggere il perversimento morale della società, e denunciar la violenza delle fazioni: poiché dalla corruzione del costume e dalle discordie civili egli sa che derivano i mali della sua patria, e l'ingiusta condanna da lui sofferta. Per infermare l'antagonismo e sedare le discordie dei partiti egli reputa necessario ed innanzi l'intervento del potere imperiale, e considera devoluto all'autorità pontificia l'ordinamento spirituale della società, secondo la missione divina che lo ha costituito. In questa guisa nel concetto del grande scrittore i tre elementi, suggestivo, politico e religioso, vengono ad associarsi con un nodo comune, e procedono da un comune principio, radicato nelle origini del poema. Il soggetto o l'ampia macchina della *Divina Commedia* si presenta mirabilmente al triplice intento, per cui Dante riguardando sé stesso, si fa promulgatore e quasi ministro della giustizia divina, onde ricomporre la società negli ordini temporali e morali. I mezzi adoperati nell'ordine del vasto lavoro corrispondono adeguatamente all'altissimo scopo. Gli esempi di punizione, d'espiazione e di beatitudine, accennati nelle tre Cantiche, sono istruttivi ed imitativi, e si scorgono dettati non dallo spirito di partito, ma colla guida e sulla norma dell'eterna giustizia; sicchè Dante accoma

nel Purgatorio la trista fine del più feroce de' suoi avversarj e persecutori (Corno D'asini) senza neppur nominarlo. La dottrina morale di tutto il poema è rigida e pura, ed il salutare insegnamento di'egli intende di porgero in uso alla società vi è sempre racchiuso minuziosamente, e coperto da un velo di allegorie che lo sublima, e gli dà quasi l'aspetto e l'imperio d'una solenne derivazione. Sappiamo dallo stesso Allighieri, che sotto il senso letterale si nascondono i sensi mistici, cioè l'allegorico, il morale, e il così detto anagogico, che appartiene anch'esso essenzialmente alla Divina Commedia, poichè si riferisce alla cosa suprema ed all'ultima fine dell'uomo. Le costanti associazioni del senso allegorico e mistico col letterale ed istorico dimostra che il Poeta ebbe sempre in mira un insegnamento morale corrispondente alla sua riabilitazione, ed esso a rinovare il civile consorzio, ed il doppio fine dell'ordine spirituale e materiale.

O voi, che avete gl'Intelletti sani,

Mirate alla dottrina che s'asconde

Sotto il velame de'li versi strani.

Questo avvertimento dello stesso Allighieri ci rammenta dell'alta dottrina morale che si racchiude nell'intero poema. Per giungere alla piena intelligenza della Divina Commedia conviene por mente a questo scopo finale, e non obbliare le ragioni che condussero l'Allighieri a così nobile intendimento. Allora si può comprendere che i versi adoperati s'adeguano alle ragioni ed allo scopo; e si scorge che, ad eccezione de' Santi che hanno nel cielo le bestie lor uode, e dei per-

simboli contemporanei o di puro accrescere al Poeta, tutti gli altri nel poema di Dante (come Virgilio, Catone, ec.), non esclusi i mitologici, hanno un significato simbolico; di più, si ravvisa che ben anco gli oggetti materiali ed i corpi del firmamento vengono introdotti nella macchina del poema secondo una misterica significazione. A comprendere questa maniera di comprendere la Divina Commedia, ch'è pur simile a quella con cui lo stesso Alighieri commenta nel Convivio le sue Canzoni, ed a svolgere completamente la dimostrazione della mia congettura intorno alla ragione ed alla sintesi della Divina Commedia, sarebbe necessario un intero Trattato, che annoverasse la forma d'un commento dell'intero poema. Mi basta per ora di avere addotte le considerazioni generali su cui si appoggia la mia tesi, e di aggiugnervi alcune osservazioni dimostrative, e conferma della medesima; cui darò termine col riferire quel brano della Divina Commedia, ove Cacciaguida, padre di Dante, gli predica la mansuetudine della sua vita, e lo incoraggia a promulgare gli insegnamenti a lui rivelati con queste solenni parole:

Questo tuo uoto sarà come vento

Che le più alte cose più portate;

E ciò non fa d'aver poco argomento.

Finalmente mi sembra di poter riassumere la idea ch'io propongo, onde fissare la sintesi o la ragione della Divina Commedia, nel definire lo scopo e comprendere le ragioni ed i mezzi in una semplice formula così espressa: **REINTEGRAZIONE MORALE DELL'AUTORE, ED INSEGNAMENTO ATTO A RIGENERARE IL**

grazia concorre. — Mi lusingo che questa formula non sia indegna del soggetto, e sia preferibile ai tre distinti concetti, personale, politico e civile, che si credevano inconciliabili, poichè diedero origine ai tre relativi sistemi non ancora congiunti da un nodo comune, mentre la mia tesi serve a collegarli insieme ed a completarli. Per esse, se non m' illudo, la grande infelicità del Poeta è posta nel conveniente rilievo; il suo carattere non rimane inferiore al suo genio, poichè rivolge al bene comune le sue stesse avventure; e giustamente viene apprezzata la forza d'animo, che seppe trionfare e condurre a termine un'opera sì mischiata fra gli stenti e le cure d'una vita rominga. Forse a questo suo generoso longanimità volle alludere l'Alighieri nel commendare la sconosciuta Emma, complice dell'ingratitudine di Raimondo Bologhieri conte di Provence. Ripetiamo pertanto le parole di Dante, riferendole a Dante medesimo:

*Ohi! se il mondo sapete il cor ch'op' ebbe,
Mendicando una vita a frusto a frusto,
Danti lo loda, e più lo loderebbe.*

Per accertarsi che l'ammostramento imperitito nella Divina Commedia è rivolto alla rigenerazione del civile concorsio, basta riflettere che dichiarand' il nostro poema sembrerebbe tale che un libello, in cui si dà sfogo alla vendetta, ed alla personale avversione. Infatti, senza parlare della acerbe campagne con cui l'Alighieri indaga a parecchi dannati una pratica molesta più feroce di quella che i demonj fanno subire a que'

misero, è nato in questi modi e queste spese il Poeta, con tutte le gradazioni dell'insettiva, della satira e della invettiva, di'egli si lamenta e manifestamente si adoperava, dimproveri a Firenze la sua depravazione. Né non minori lusinghe ed lusinghe egli punge e trafigge Sanniti, Lucchesi, Pisani, Sardi, Genovesi, ec. Hervi un passo del Canto XIV del Purgatorio, in cui vengono designati col nome di porci quelli del Continuo, di botoli gli Anzini, di lupi i Fiorentini, e di volpi i Pisani; e l'interlocutore non è un praticone, ma un'anima del Purgatorio, che aspira a torgere le macchie de' suoi peccati. Che più? si qualifica in altro luogo con un appellativo di biasimo tutta la gente d'Italia. Questa apparente scortisanza sembra d'essere oltraggi allorché si vengono nettamente giudicate quelli rimproveri dettati da un'anima ardente, ma affezionata, che vuole e suggerisce la correzione. Se fosse altrimenti, l'Alighini non che rendere implacabile l'ira de' suoi avversari, avrebbe giunto a tal segno da perdere dovunque e per sempre ogni sicuro rifugio. Al contrario egli sperava che il suo poema gli meritasse un'onorevole riedificazione e l'accusa alla patria, come viene attestato da questo notissimo e comprovato passo del Canto XXV del Paradiso:

*Se mai contenga che il poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Si che m'ha fatto per più anni maestro,
 Finca la crudeltà che fuor m'ha messo
 Del bello uovo, co' le dorma' equalis
 Nemico a' lupi che gli danno guerra;*

*Con altra voce omai, con altro vello
 Ritornarò poeta, ed in tal fonte
 Del mio battente prenderò il cappello;
 Perchè nella fede, che fa certa
 L'anima a Dio, quivi entro' io, e poi
 Finito per lei si mi girò la fronte.*

Si spiega convenientemente che in tutto questo lungo Dante abbia espresso la sua speranza di ritornare in patria mercè l'alta fama di poeta, a cui s'era dovuto. Mi sembra che questo pensiero apparisca soltanto dalla parola *ritornarò poeta*, e che tutto il passo nel rimanente abbia una più profonda ed estesa significazione. Ed invero, non si vince la crudeltà con un'eroico parimento poetico; poichè non si tratta di vincere la crudeltà d'una bella, come sogliono i languidi e falsi imitatori del romanzesco Petrarca, e gli abilitatori del bonas Paroisse. La crudeltà si vince col benedizio, ed il poema dell'Alighieri era per Firenze un benedizio morale. *Agnello* non dee soltanto significare pacifico, ma ancora innocente, cioè scervo di colpa, per contrapposizione a' lupi che sono i rei. Con *altra voce omai*, con *altro vello*, significa abbastanza chiaramente: con altra riputazione (quella d'uomo d'onore), e con altre vesti o spoglie (quelle di galantuomo, diverse dalla pelle di lupa, ossia dalla veste di barattiere, che i nemici di Dante gli possono addosso). Quanto al senso della frase *prenderò il cappello*, se si vuole ritenere che Dante abbia detto *cappello* per *altro poeta*, come viene indicato uno del *Dizionario* nella sola citazione di questo passo della Divina Commedia, il

concetto rimarrà inferiore alla significazione de' versi anteriori. Non vi sarebbe del resto contraddizione, potendosi ammettere che Dante scotesi ne' primi sette versi la sua riabilitazione, e nei due successivi il conseguimento della cospice patria nella sua patria. Ma se Dante è già posto nella opinione universale, il desiderio, che gli si vuole attribuire, di laurearsi in poesia dal parere superfluo, e diviene una vanità che non s'addice al carattere dell'Alighieri. Scarse altre sì difficile connettere il supposto concetto, che Dante intende di prendere il partito serio presso la fonte del suo battesimo, colle ragioni ch'egli adduce d'essere a quella fonte entrato nella fede, e di avere ottenuto col Papale l'approvazione della sua fede del Principe degli Apostoli. Se invece si attribuisce al vocabolo cappello, come per Cardinali di Santa Chiesa, un senso traslato, significante divisa od insegna d'onore e di decoro, e dignità personale, il pensiero della riabilitazione, ch'è questa dire della reintegrazione morale menò il riscupito non solo della cittadina, ma della publico estimazione, procede intero, e si svolge per tutte le tensioni del poema, e si collega e ravviva coll'idea della fonte battesimale, e di quella fede per cui Dante ottiene in cielo l'apostolica benedizione. Evidentemente la fede innocente dell'Alighieri lo rende e lo dimostra innocente della colpa di bestemmia, ch'è la vera delinquenza della giustizia. Mi sembra pertanto che questo nobilissimo passo della Divina Commedia si debba tradurre nel modo ch'io procuro d'esprimere colle parole seguenti:

« Se mai avranga che il mare posca, e cui pose ma-
 « no il cielo e la terra, sì che m' ha logorato per molti
 « anni, rinea la crudeltà che m' inchioda dal bello or-
 « lo, ov' io riposaì agnello (innocente) nemico a' lupi
 « (rapaci) che gli muovono guerra, con altra riputa-
 « zione all'ho e con altra spaglia (ben diversa dalle
 « pelle del lupo) riconnerò posta, e posca la fante
 « del mio battesimo per celerò l' insegna del mio cuore
 « (redento). Perocchè quivi io sono entrato nella
 « fede che mobilita le anime innanzi a Dio, e poi che
 « san Pietro per san mi circondò nel detto modo la
 « fronte. »

Questa interpretazione, che mi sembra la più pro-
 babile, e la più degna del sentimento e del pensiero
 Dantesco, oltre, se han m'apponga, una prova eviden-
 te ed una conferma della congettura da me proposta
 relativamente alle cagioni ed all'intento del poema di
 Dante Alighieri.

Con'è ben d'uopo supporre, riguardo agli umori
 superiori ed alle menti privilegiate e straordinarie,
 Dante sentiva la potenza del suo genio, e confidava
 nell'avvenire della sua fama. Ma non credem di aver
 conseguita una sufficiente rinomanza, prima di aver
 compiuto quel grande lavoro poetico che doveva eter-
 nare l'autore, ed insieme immortalare la memoria e
 l'idea di Beatrice, secondo il propostimento espresso
 dall'Alighieri nell'affettuoso suo Libro della *Prima*
macone. La confidenza nel proprio genio, e la modesta
 opinione che Dante aveva della sua fama, prima che

la Divina Commedia fosse completa e pubblicata almeno in parte, talmente da quanti dei versi del Canto XIV della seconda Cantica:

Direi ch' io sia arsa parlare indarno,

Chè il nome mio ancor molto non suona.

Il primo di quanti due sentimenti lo pone in grado d'intraprendere la grande opera; l'altro non potersi permettere di dichiararsi apertamente nel suo poema l'annunziatore della giustizia, ed il banditore della giustizia e del vero. È quindi mirabile l'arte colla quale il Poeta, nell'atto di meritare quella missione, ne assume ed accresce l'effluvia continuandosi l'annuncio di Virgilio e di Beato, e piuttosto lo spettatore che il protagonista del gran dramma; carichi sembra che il mitico viaggio gli sia solo concesso per appendere il vero, e non per farne il banditore ed il maestro. Ma i dubbj medesimi, co' quali il Poeta si mostra peritoso nell'assumere l'impresa, dicendo a Virgilio:

Guarda la mia virtù s'ell'è possente,

Prima che all'alto passo tu mi fidi;

l'annunziante che Enea, secondo la credenza pagana, disse sensibilmente all'Inferno per lo stabilimento dell'Impero romano, e quindi del Papato; e che salì al cielo spiritualmente san Paolo per ritornare confortato alla fede; infine la ricerca del motivo e dello scopo del misterioso viaggio, si aprono con questa parole:

Ma io perchè venivvi, e chi T'acconce?

Io non Enea, io non Paolo sono;

Ma degno a ciò mi è, né altri crede.

A noi Virgilio risponde, che l'impero è ancora; non altrettanto indica, per cui si comprende fin dalle proteste del poema, che l'alta scopo di questa impresa non è soltanto la rigenerazione morale del Poeta, ma di più la sociale restaurazione. In appresso la paludata missione di riferire al mondo le stupende visioni contemplato dall'Alighieri gli viene impartita dalla stessa Beatrice nel Canto XXXII del *Purgatorio* con questa intenzione, la quale allude alla corruzione del secolo:

Tu nota; e sì come da me son pieta

Queste parole, sì te insegna a' vivi

Dal viver, ch'è un correre alla morte.

Finalmente l'Alighieri riceve dal suo astro Cacciaguida l'incitazione ed il comando di manifestare al mondo tutta la verità, e di promulgare gl'insegnamenti appresi nella contemplativa sua peregrinazione per la valle dell'eterno dolore, pe'l monte dell'espiazione, e per le sfere celesti assegnate in dimora alla anima eletta. E viene altresì ingiunto al Poeta di farci partecipe del vero delle stesse Principi degli Apostoli, che nel Canto XXVII del *Paradiso* gli rivolge le seguenti parole:

E tu, figliuol, che per la mortal ponde

Ancor giù tornavai, apri la bocca,

E non accender quel ch'io non accendo.

Il dialogo che ha luogo nel Canto XVII del *Paradiso* fra Cacciaguida e l'Alighieri nel sembra tanto essenziale al mio assunto, che non potrei, senza togliere un fatto appoggio a' miei argomenti, tralasciarlo di

riferiva. Ma poiché la lettura del testo originale richiederebbe di tratto in tratto alcune parole di commento, credo più comodo di scioglierlo dalla sua forma poetica, e di esprimerne il senso con una versione in semplice prosa, che qualunque faccia sparire le bellezze del testo, ne sarà almeno una fedele interpretazione.

Dante, agguistato dalle anime ed oscuri prodigii, che gli furono indicante nell' inferno e nel Purgatorio intorno alla ventura della sua vita, chiede a Cacciaguida colle seguenti parole la rivelazione dell'avvenire che lo attende :

« O mio diletto progenitore, che ti stesi a tale altezza, che come le menti terrene veggano la un « triangolo non darai due angoli ottusi, così vedi la « cose venturosi, prima che esistano, mirando a quel « punto a cui tutti i tempi sono presenti. Mostro « ch' io son con Virgilio su per lo monte del Purgatorio, e nelle discesa al mondo de' perduti, mi fanno detto sulla futura mia vita gravi parole, quantunque io mi stetti fermo come piramide a' colpi « della fortuna. Perciò la mia voglia sarebbe paga di « intendere quale infortunio mi s'avvicina, ch'è sotto « prevista viene più lenta. »

E Cacciaguida gli risponde :

« La contingenza, che oio si stende oltre il volume della vostra materia, è tutta come dipinta al « cospetto dell'Eterno. Non però nessuna quindi il « consistere di occulti, più che dell'occhio la cui si « dipinge e si specchia nave che discende giù per car-

« resta. Per tal modo, siccome dall'organo dolce ar-
 « monia si comunica all'edile, ed perviene alle aguar-
 « de il tempo che a te si appartochia. Come Ippolito
 « allontanarsi da Atene per la perfida e spietata ma-
 « trigna, quel ti conviano uscire da Firenze. Questo sì
 « vuole e questo già si cerca de' tuoi amici; e tosto
 « verrà fatto a chi ciò pensa là dove tuttodi si fa mer-
 « cimonio della religione. La parte appressa sarà to-
 « stata di colpo dall'orrendo grido, secondo il costu-
 « me; ma la vendetta, che colpirà i malvagi, sarà te-
 « stimonianza del vero che rende giustizia. Tu lascia-
 « ti agli agi con più diletta; e questo è il primo degli
 « stadii seguiti dell'arte dell'esiglio. Frontini questo
 « è esperto di tale il paese altrui, e questo è duro
 « cammino lo scendere ed il salire per le altrui scale.
 « E ciò che maggiormente verrà ad aggravarti sarà la
 « malvagia ed inumana compagnia nelle quale tu es-
 « derai nella valle dell'esiglio, che tutta ingrata, tutta
 « demente ed empia si volgerà contro di te; ma ben
 « presto ella, non tu, ne avrà angosciosa la templa. Il
 « tuo procedimento sarà la prova di tua stoltezza, sì
 « che a te sarà oneroso e bello l'uscirti separato da
 « qualunque partito. Il primo tuo rifugio ed il primo
 « ricovero sarà la cortale di quel grande Lombardo,
 « che porta sopra le scale l'uspolle del santo Impero;
 « il quale avrà verso di te sì benigno riguardo, che
 « del fare e del chiudere sarà prima fra voi due quello
 « che fra gli altri è più tardo. Con esso vedrai colui
 « (Car grande) che al suo mestiere fa improntato sì
 « felicemente da questa stella di Marte, che saranno

« costabili le sue imprese. Le genti non se ne accor-
 « rono accorti per le novità ch'è sue, perocchè queste
 « cose celesti si aggraziano intorno a lui pe' l'anno di
 « soli sette anni. Ma prima che il Gascone inganni il
 « nobile drizzo si manifestarono le prime scintille
 « delle sue virtù nel suo cuore d'argento, nè di tra-
 « vogli. Le sue magalligane avevano pure sì note, che
 « i suoi cavalieri madarini non potevano tacere. A lui
 « si riporta ed a' suoi benefizi. Per lui molta gente
 « sarà tormentata, cambiando rischi e modelli di
 « condizioni. E di lui porterai scritte nella tua man-
 « ta le cose ch'io sono per narrarti la verità; ma
 « tu non la rivelare, poichè sono incredibili e chi
 « ne sarà spettatore. »

Puella lo stesso Cacciguida così prosegue :

« Figlio, sono questa le spiegazioni di quello che
 « dicesti ti ha detto : ecco la insidie che sono celate
 « dietro a pochi giri di cielo. Non voglio però che tu
 « preda invidia a' tuoi vicini, poichè la tua vita si
 « posterà sulla terra più che la posizione delle
 « loro perfidia. »

Aveva così Cacciguida messo la trama all'ordi-
 tare della tela che Dante gli parve, quindi gli chiede
 consiglio, come a persona saggia, retta ed amore-
 sa, nel timore de' pericoli e cui si espone pe' l'irri-
 mento di rifarsi ad intrusione delle genti le sue di-
 vi radate ed udite nella sua antica peregrinazione.

« Ben veggo, o mio padre, come il tempo s'allunga
 « a dirmi del colpa, ch'è più grave e ch'è opposto mi-
 « nore fermare. Per la che gioco ch'io m'armi di

« provveduto, sìchè se m'è tolto il ricatto più caro,
 « lo non perderei seco gli altri e capione de' miei ven-
 « ti. Sù pe'l mondo infernale eternamente amato, e
 « pe'l monte della cui cima mi levavano gli occhi della
 « mia donna (sai ne' miei), indi pe'l cielo dell'uso al-
 « l'altro pianeta, ho io appreso tal cosa, che s'io la
 « ripeto, avrò a molti sapori di forte agrume; e
 « d'altra parte, s'io non timido amico del vero, temo
 « di non sopravvenire presso coloro che disamano
 « anche il tempo presente. »

Il Cacciaguida dilaga i timori ed i dubbi dello
 Alighieri con la seguente risposta, altamente signi-
 ficativa:

« Solo una coscienza turbata dalle proprie o dal-
 « la vergogna altrui trovarà acerba la tua parola. Ma
 « nondimeno, rimossi ogni menzogna, fa manifeste
 « tutta la tua visione, e lascia che gl'inferti di scab-
 « bia procurino colle voglie di mitigarne gli stimoli.
 « Che se il cibo recato dalla tua voce sarà pesante nel
 « primo gusto, lascerà poi nutrimento vitale quando
 « sarà digerito. Il tuo grido sarà come vento, che più
 « fortemente percuote la più alta cima; e ciò non sarà
 « per te poco argomento d'onore. Per questo ti sono
 « mostrate nelle sfere celesti, nel monte dell'espia-
 « zio e nelle valli dolorose dei dannati le sole anime
 « più note per fama; perocchè l'anima umana non si
 « arruola nè presta fede all'immensità per mezzo
 « d'esempio che abbia la sua radice incognita e sa-
 « scotta, nè per altro argomento che non sia appo-
 « stato. »

Talento ogni osservazione su questa importante legge della Divina Commedia, poiché vi si accennano così manifestamente i motivi, e soprattutto l'intendimento e lo scopo del poema, che tornerebbe superfluo l'insistere su tale argomento con particolari riflessioni.

Allorchè si conoscono le ragioni ed i sentimenti che indussero Dante a creare il suo poema, e che gli dettarono il vasto soggetto; allorchè di più si osservano e convenientemente si appressano l'ideale de' suoi ideamenti dell'autore nella composizione del poema; ed infine si riconosce l'alto proporzionato e lo scopo cui mira la Divina Commedia; si può dire di comprendere la ragione e di abbracciarne la sintesi. Le mie considerazioni tendono a stabilire che la ragione del poema furono l'ingiusta condanna dell'Alighieri, ed il suo desiderio di mantine l'onore, di elevarsi alla maggiore altezza colla riconoscenza, e di sanare le piaghe della sua patria. L'intendimento e lo scopo venne da me definito con una formula che ne riassume sotto le ragioni ed il mezzo, e suona: *AMMENTO-GRAMMENTE MORALE DELL'AUTORE, UN INDIRIZZAMENTO ALTO A ACCENTRARE IL CIVILE ORDINATO.*

Per ciò che riguarda i mezzi dell'opera mi basti avvertire e ripetere che sono frequentemente simbolici, e molto più che non sembri e primo tratto; cosicchè anche quest'avvertenza non è mai da dimenticarsi nella lettura del poema, come ne accorta il Gomito di Dante medesimo. Mi giova dichiarare a questo luogo, che parecchie considerazioni da me istituite pos-

sono forse e di certa natura state già espresse particolarmente e distintamente da tanti scrittori che si occuparono della Divina Commedia; ma non mi è noto che queste diverse idee siano state finora congiunte in un solo sistema.

Se le considerazioni da me esposte a questa illustre Accademia sono fondate sul vero, mi lusingo che potranno contribuire alla giusta intelligenza non solo delle storie del poema, ma in particolare di molti passi che non obbeo raccon una così opinata interpretazione. Per offrirne un saggio mi proposi di dichiarare il senso morale dei due Canti VII. ed VIII. della seconda Cantica, non mai finora additata, e che par dev'essere agevolmente compreso, secondo l'arrise che ne diede l'Alighieri scrivendo:

Aguata ben, lettor, qu' gli acchi al vero;

Chè l' oia è ora ben tanto sottile,

Certo che l' trapassar dentro è leggero.

Così almeno opinavano gli antichi commentatori. Ma i moderni, dopo il Vellutello, contrariano questi versi ed esprimere un arrise opposto, pensando che se il senso occulto fosse agevole a comprendersi, non sarebbe rimasto ignoto fino al presente. Ora il significato morale di que' due Canti è veramente agevole a discernersi, solo che si badi alla ragione del poema, definita ed intesa nel modo da me proposto. Allora si scopre che l'argomento del Canto VII. non è esattamente indicato dai commentatori nel titolo del Canto medesimo, e si comprende (se non erro) l'intendimento del Poeta, cioè la ragione per cui si recita, si tra-

montare del giorno, l'Inno Te laudis ante, e perchè scendano gli angeli colle spade infuocate, tranne, e polenta delle lor panto, a custodia della valle; insieme alla spiegazione d'altri particolari, che altrimenti rimangono inavvertiti, e non vengono intesi.

Mi resterebbe finalmente ad esporre il commento del Canto I, secondo la mia maniera di definire la ragione e le sintesi dell'intero poema. Io credo di trattare una interpretazione piena, adeguata ed uniforme; e parlerò argomentando dalla sede selvaggia, del modo onde l'Alighieri risponde il cavaliere,

Sì che 'l più fermo sempre era il più forte,
della tra fiere che lo impedevano, della significazione di Virgilio, della stile che l'Alighieri ne toglie, ed infine dell'allusione espressa dal verbo allegorico. Ma per non eccedere i limiti d'un'ordinaria lettura m'è d'uopo riservare il rimanente del mio Discorso ad una prossima Tornata.



**Estretto della Rivista periodica dei lavori
dell' *I. R. Acad. di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*.
Trimestri 2.^o e 4.^o del 1853-1854.**

PARTE II.

COLLEZIONE DI ALCUNE SENTENZE CHE POSSONO SERVIRE
INTORNO AI PRINCIPII STABILITI NELLA PARTE I. —
ESAME DEL SOTTINTESO MORALE RACCHIUSO NEI CANTI
VII. ED VIII. DELLA PRIMA CANTICA. — MODO
1.^o D'INTERPRETARE IL CANTO I. DELLA DIVINA COM-
EDIA SECONDO LA NATURE DELL'ISTESSA FORMA.

Giora ricordare e brevemente riassumere nei seguenti Articoli i principi contenuti nella Parte I. del presente Discorso intorno alla storia ed alla ragione della Divina Commedia, onde contemperar quelle obbligazioni che mi sembrano del maggiore momento, e ch'io non mancherei di risolvere prima di passare alla spiegazione del senso morale espresso nei Canti VII. ed VIII. del Purgatorio, ed alla completa interpretazione del Canto I., che costituisce il prologo o l'introduzione del poema.

1.^o Gli antichi commentatori della Divina Commedia nei secoli XIV. e XV. seguirono esattamente il sistema allegorico-morale. La ricordanza degli avvenimenti spettanti al secolo dell'Allighieri e le tradizioni tramesse dai contemporanei non richiesero per qual-

che tempo una più estesa interpretazione del poema. Ma poiché gli antichi espositori tralasciarono d'indicare l'intima relazione del poema colle storie e colle vicende della vita dell'Alighieri, e poiché la letteratura assumesse nuove forme, e fu mutato l'aspetto ed allargato il campo delle scienze, divenne insufficiente sin dall'epoca dell'invenzione della stampa il modo solito di commentare la Divina Commedia.

2.^o Nessuno dei tre sistemi, personale, politico e religioso, se' quelli venne posteriormente interpretato il poema dell'Alighieri, può bastare da sé solo a rendere ragione delle scopie di quel meraviglioso componimento. Ristretti a' loro giusti confini, ed isolatamente applicati que' sistemi, non si trovano corrispondenti al soggetto e proporzionati allo scopo. L'emergenti, o peggio ancora il falsarli, ne rende inaccessibile l'applicazione. Ma invece di riguardarli inconciliabili fra loro, è d'uopo intendere l'associazione, onde comprendere adeguatamente le intenzioni e le ragioni della Divina Commedia; e per trovare il principio da cui derivano le idee fondamentali di detti sistemi, e nel quale si congiungono ed hanno una comune radice, conviene cercarla nei sentimenti che mossero il Poeta a divinare il suo grandioso lavoro, ed a promugliarlo incessantemente fino alla perfezione per tutto il periodo della sua vita. Questi sentimenti si manifestano ed evidenziano nella vicenda della vita dell'Alighieri.

3.^o Nella vita di Dante si distinguono tre diversi periodi: cioè vita nuova o giovanile, che ha termine

colle morte di Beatrice; vita pubblica, che incontra le fazioni guerresche a cui prese parte il Poeta, e procedendo nel suo sviluppo fin alla promozione di Dante all'ufficio di Priore, si chiude coll'ingiusta sentenza, che non solamente lo priva della patria e delle fortune, ma lo esilia nella diputazione d'uomo d'onore, il più prezioso de' suoi; finalmente vita dell'esiglio, che non ha termine che coll'ultima insurrezione della mortale coltanza dell'Alighieri. È notissimo che i sentimenti, di cui la Divina Commedia offre ad ogni tratto l'espressione, si destarono nell'animo di Dante per l'inepica condanna da cui egli venne percosso. Il sentimento religioso ed ecco la rimembranza di Beatrice dovesse risvegliarsi, e risorgere infatti più viva nella mente e nel cuore del Poeta allorché dopo la condanna egli ebbe mestieri di tutte le forze dello spirito e del carattere per resistere ai colpi della sventura.

4.^a Se il voto supremo di tutta la vita dell'Alighieri, durante l'esiglio, fu quello di conseguire il ritorno nella sua patria, e di redimersi dell'oltraggio recatagli nell'uomo nell'elevarsi a tal segno nella pubblica estimazione da smentire la calunnia, e dilagare ogni dubbio sulla integrità del suo carattere; è d'uopo riconoscere che da sì fatte ragioni ebbe origine la Divina Commedia, e che questi sentimenti diedero all'intero poema unità di concetto e d'intendimento. Sappiamo poi egli sacrificare le sue aspirazioni ed i mali della sua patria ai dissidj delle fazioni ed al morale pervertimento, e credere necessaria, eode infre-

anco a pacificare i partiti, l'incremento dell'autorità imperiale, mentre per correggere i vizj del secolo a ristabilire i principj morali ricorrere alla fede religiosa, ed attendere il soccorso del potere spirituale del sommo Pontefice; introduce pertanto nel suo poema quell'elemento suggestivo tanto il politico ed il religioso, i quali derivano dal sentimento del Poeta, come da un principio comune. Congiunti insieme da questo nodo, possono i tre profeti elementi rendere ragione dell'intero poema, che ha per ragione e quindi per fine la risabilitazione dell'Antara, e comprende altresì quale scopo finale la sociale risurrezione. Anco i nomi adoperati nella composizione del poema corrispondono all'alto scopo cui mirava l'Antara, poiché ricchiudono l'insegnamento morale sotto il velo dell'allegoria e delle poetiche descrizioni.

5.^a E' inteso evidentemente morale, che si manifesta nel tutto poema, esclude il pensiero che Dante siasi preparato con quel mezzo di soddisfare alle sue personali avversioni, ed al desiderio di vendicarsi de' suoi nemici; la quale supposizione è pur contraddetta dall'osservanza che il Poeta dispensa le pene ed i premi senza distinzione di partito, e colla saggia della giustizia e della pubblica opinione. Gli atoni bimani da lui rivolti a Firenze, e talora alle varie popolazioni d'Italia, comprendono la moralità della riprensione, tendente alla riforma del costume ed alla rigenerazione sociale. Che poi l'Alighieri operasse di mettere col suo poema l'accento alla patria e la morale sua redintegrazione, è reso evidente dai primi dodici versi

del Canto XXV, delle torse Cantiche, i quali sembrano, come si è già mostrato, una significazione ben più profonda di quella con cui vengono ordinarmente interpretati.

3.° L'Allighieri non poteva apertamente ed a prima giunta dichiararci nel suo poema il promulgatore del vero e quasi l'araldo dell'eterno giustizia, senza pregiudicare il fine ch'egli voleva conseguire, e senza accagionare quell'autorità e quella fama ch'egli non credeva di possedere prima di avere intrapreso il suo stupendo lavoro. Sembrava pertanto nei primordi del poema ch'egli aspiri soltanto alla sua rigenerazione, e che gli sia concessa la grazia di visitare i tre regni della purgazione, della espiazione e della beatitudine per apprendere il vero, e non per divulgarlo il benedire ed il mentire. Ma prescindendo dai molti indizi che accennano in più luoghi del poema, e sin del Canto II., la missione e l'incarico di ristaurare il cielo corrotto, se ne ha la palese dichiarazione nello intimistico con cui gli viene replicatamente commesso un simile ufficio prima da Beatrice nel Paradiso terrestre, poscia da Cacciaguida nel quinto cielo, ed infine nell'ottavo cielo dallo stesso Principe degli Apostoli. La sola lettura del Dialogo fra Cacciaguida e l'Allighieri nel Canto XVII, delle torse Cantiche è sufficiente a dimostrare i sentimenti indelebili che dettaronne tutto il poema, e l'ultimissimo fine che l'Autore s'era proposto nell'ideare e nel condurre a perfezione il suo grande concetto.

Riguardo alla proposizione principale, stabilita nell'articolo 4.^o, nella cuioga da cui ebbe origine la Divina Commedia, si potrebbe obiettare, che per testimonianza di parecchi scrittori contemporanei, e non molto posteriori all'epoca di Dante, la creazione della Divina Commedia venne intrapresa dall'Autore in Firenze, cioè prima dell'esiglio. Così F. Arrivabene riferisce, che quando il Poeta fu esiliato dalla sua patria, era giunto nella composizione del suo poema oltre il decimo Canto, e che quella produzione aveva avuto principio in Firenze. Il Boccaccio nella Vita di Dante riferisce che i primi sette Canti del poema furono presentati nell'occasione del sesto dato alla cura di Dante in Firenze, e che questi furono poi inviati all'Autore nel tempo del suo esiglio presso il marchese Bernardo Malaspina. Quindi lo stesso Boccaccio confessa di trovare la giuntura che suonda il Canto VIII. della prima Cantica co' precedenti nelle parole con cui incomincia il Canto medesimo: *Io disegnatatelo, ec.* Anco Leonardo Arctino inserisce nella sua Vita di Dante, che l'Alighieri intraprese la Divina Commedia prima d'essere esiliato in esiglio. L'abbreviatore quattrecentista della Vita di Dante scritta dal Boccaccio adduce questi tre versi d'un poema latino, che Dante avea cominciato mentre era ancora in Firenze, intorno alla posizione dei danti, ed all'eterna premia de' giusti,

Ultima regna cunctis baldo materiam mundo
 Spiritibus que late patent, que premis saluati
 Pro meritis cuiusque tale data legi Tenetis.

Nel Volume I. pag. 303 dell'edizione della *Divina Commedia* tratta dal Codice Bartoliniano si leggono riportati parecchi versi di questa parte latina. Infine uno de' più sapienti scrittori della vita di Dante, l'illustre Cesare Balbo, ammette che l'Alighieri prima dell'esiglio aveva già concepito in tre diverse occasioni l'idea del grande poema: cioè la prima volta mentre era ancor vivente Beatrice; la seconda volta dopo la visione ch'egli ebbe di lei morta; e finalmente nell'occasione del Giubileo ch'ebbe luogo nella settimana santa del 1300, oppure in seguito alla promozione di Dante al Priore, che avvenne a' 15 Giugno dell'anno medesimo.

Simili obiezioni sarebbero, se non m'inganno, più spiccate che valide. Imperocchè per instillare la mistica non ha mestieri di mettere in dubbio l'esistenza d'un abbozzo e d'un saggio di poema intrapreso dall'Alighieri intorno ad un soggetto analogo a quello della *Divina Commedia* antecedente all'epoca del 1302, in cui egli venne cacciato in bando. Lo stesso Dante era già accennato nelle *Vita Nuova* di voler cantare la memoria di Beatrice con una produzione poetica corrispondente al nobile oggetto; ed egli può, come credesi, aver rivolta la sua attenzione ancor prima del 1302 all'argomento delle punicioni de' reprobi e della beatificazione degli eletti, in conformità alle tendenze ed aspirazioni del secolo, espresse nelle produzioni dell'arte e negli urti contemplativi, in quella parte a taluno di ravvivare il tipo dell'originario concetto Danteo nella *Visione* del monaco Alberico.

Non hanno motivo di negare che l'Alighieri abbia composto anteriormente al 1302 un saggio di alcuni Canti d'un poema latino col italiano sull'argomento suddetto; e gli aneddoti narrati da Franco Sacchetti in alcune delle sue Novelle, se hanno verità storica, possono riferirsi a quel primo saggio di poema. Ciò che diviene essenziale per la mia congettura consiste nel dimostrare non ammissibile l'ipotesi, che la Divina Commedia sia la pura e semplice continuazione dei primi Canti scritti a Firenze intorno ad un tema analogo; cioè che l'Autore dopo la sua condanna abbia ripigliato il filo della narrazione sospesa alla fine del Canto VII della prima Cantica, cominciando il Canto VIII. colle parole *Io dico seguitando*, ec., secondo l'asserzione del Beccaccio. Imperocchè se si voglia considerare la Divina Commedia come il proseguimento del primo saggio d'un poema latino, si riconoscono de' primi versi latini citati di questo poema, che essi non corrispondono al genere e natura storico della Divina Commedia. E non però che alcuni brani di detto saggio, recati nel primo Volume della *Latinae Bartoliniana della Divina Commedia* (Udine 1623), sono affatto conformi a quelli del nostro poema; scionchè il giudichissimo Cesare Balbo nel farne menzione (*Vita di Dante*, Vol. I. pag. 262, nota 28) aggiunge quest'avvertenza, che rende inutile ogni discussione: *Ma questi sono letteralissime traduzioni dell'Italiano, ed io mi saprei mal capacitare che un Dante, rifacendo in italiano i primi Canti fatti in latino, traducesse al stesso modo.* Ed altrove (Vol. II.

pag. 463) il medesimo scrittore dichiara esplicitamente, che il volgare non fa traduzione del latino, ma nuova, libera, e di gran lunga più bella comparsione; e finalmente che gli squarci latini, letteralmente simili all'italiano corrispondenti, detti nell'edizione del Codice Bartoliniano, non potranno essere l'originale latino di Dante, ma sono traslazioni posteriori di chi che sia.

Se invece si voglia supporre che i primi sette Canti italiani della Divina Commedia fossero composti dall'Alighieri in Firenze, si trova che questa opinione è smentita dalla predizione di Giacco nel Canto VI., e soprattutto dai versi:

*Poi appressò cacciata che questa caggia
 Infra tre Scil, e che l'altra sermonei
 Con la forza di tal che tentò pioggia.*

co' quali si allude all'ingresso in Firenze di Carlo di Valois, fratello del re di Francia Filippo il Bello, che accadde nel Novembre del 1301, mentre l'Alighieri era in Roma, e che la caggione della condanna del Poeta, successe dapprima il dì 27 Gennaio 1302, colle pene dell'esiglio per due anni fuori de' confini della Toscana, e poscia rinovata a' dì 10 Marzo dell'anno medesimo senza restrizione di tempo, e colle minacce verso i condannati, che si quis praedictorum alle tempore in fortiam dicti Communitatis pernerit, talis pernerit igne comburatur sic quod moriatur. Questa contraddizione è stata pure avvertita dallo stesso Boccaccio nel commentare il Canto VIII. dell'Inferno; ed il Bello, dopo di averla riferita,

saggioggi: alla quale solo de' *Tristi* già è risposto per noi, che temiamo questi *Canti* troncati essere stati i *latini*, non certo poi *trudati* parola per parola, che ciò no'l consente di alcun modo la natura, l'ingegno e il genio di Dante; ma liberamente risolti in volgare, e in tal risorgersi mutati ed accresciuti. E certo vedremo poi, che non il solo episodio di *Giacco*, ma tutta l'*allegoria* del poema nei primi *Canti* non può essere stata scritta prima dell' esiglio in Firenze. Adunque è fuor di dubbio che il Poeta morì e rifinì necessariamente que' primi *Canti*, ovvero li riprodusse sotto altro aspetto, e con altro intendimento. Le modificazioni per cui i primi sette *Canti* del poema si differenziano dal primo saggio ed abbozzo italiano o latino, che Dante può averne composto in Firenze, mostrano chiaramente l'epoca in cui egli intraprese la rifazione di quel saggio ossia la creazione dell'attuale *Divina Commedia*, e fanno palesi le ragioni che diedero origine ed unità di concetto e di scopo a quella mirabile produzione.

Un altro motivo, che concorre a portare l'istituzione dell'opinione del Boccaccio, si è, che l'Alighieri non avrebbe dato alcun'opera alla composizione del suo poema, e quindi sarebbe fatto tacere i sentimenti, che vi si trovano espressi fin dai primi *Canti*, pel lungo tratto di tempo che corse dalla sua gita in Roma nel 1301, e specialmente dall'istante della condanna fino all'epoca del suo rifugio in Lucignano presso i monachi *Malpica*, nel 1307. Questa ipotesi dee parere inammissibile, e l'opinione del Boccaccio

caccio sarebbe altresì contraddetta dalle molte ragioni per cui si può ritenere che la prima Cantica fosse composta nel 1308, senza mestieri di ricorrere al documento della bella lettera di frate Ilario ad Ugoccione della Faggiola, la cui autenticità viene impugnata dal chiarissimo sig. Witte e da qualche altro scrittore. Mi sembra quindi accettabile il parere del dotto ed ingegnoso autore del libro nel senso allegorico, sig. Carlo Troya, che viene ad avvalorare la mia opinione col passo seguente: *Io lascio all'agregio nome, il conte Giovanni Marchetti, la cura di mostrare la absurdità della novella di Lancia, e che nelle carte trovate furono i primi sette Canti quasi oggi si leggono; e non s'appaga di neghittosa il Poeta ne' cinque più feroci versi della sua vita e del suo esilio, che non privato del conforto d'un poema d'onde sperava fama, e col quale era formidabile a' nemici, appoggiarsi arido a' colpi della fortuna.*

Dal resto, noto il modo insatto con cui il Boccaccio nel commentare il Canto VIII. della prima Cantica narra le circostanze della espulsione dell'Alighieri dalla sua patria, narra le credenze alla verità delle notizie da lui recate intorno ai primi sette Canti del poema. Questo facilità del Boccaccio di accogliere ne' suoi scritti intorno alla vita ed al poema di Dante alcune tradizioni che si riconoscono evidentemente inesatte e false, si manifesta ancor nel passo della Vita, ove narra le dediche delle tre Cantiche (*Div. Com. Padova 1822, Vol. V. pag. 37*). Questi libri della Commedia, secondo chi ragiona sbrici,

intitolò egli a tre colonizzazioni Italiane. La prima parte di quello, cioè l'*Inferno*, a Ugucione della Faggiola, il quale allora in Toscana era signor di Pisa. La seconda, cioè il *Purgatorio*, al marchese Marcello Malaspina. La terza, cioè il *Paradiso*, a Federico III. re di Sicilia. Alcuni vogliono dire lui averlo intitolato tutto a memoria Giosè della Scala; ed io si crede piuttosto per la maniera che tenne di mandar prima a lui quello che compose esso, che ad alcun altro. Ora riguardo alle prime di queste opinioni è facile convincersi che la dedica delle terre Cantine non potere essere stata fatta a Federico III. di Sicilia, poichè l'Alighieri, dopo di aver riguardato questo principe come degno del padre (*Purgatorio*, Canto VII.), ne parla con aperte biasime nel Canto XIX. e XX. del *Paradiso*, ed ancor nel Trattato De vulgari eloquio (Lib. I. Cap. XII.). Forse l'Alighieri, mentre dirigeva la prima Cantina ad Ugucione della Faggiola, e bruciava di dedicare posteriormente la seconda Cantina a Marcello Malaspina, avea pur pensato d'intitolare la terza Cantina a Federico III., come sarebbe indicato ancor dalla lettera di frate Ruffino. Ma appoco egli ebbe questa pensiero quando la prima Cantina era appena compiuta, lo non depose prima di scrivere il Canto VII. del *Purgatorio*; e quindi il Boezio, nel riferire quella credenza, doveva mostrarsi l'arconità principalmente colle prove dei due passi relativi nel Canto ottavo del *Paradiso* (XIX. v. 130, e XX. v. 61). L'altra opinione, che l'*Inferno* poema sia stato intitolato a Giosè Scalligero,

si riconosce infondata, osservando che nella lettera indirizzata a questo principe dell'Alighini gli viene dedicata la sola *Comica del Paradiso*, e soltanto a guisa d'introduzione si promette un cenno delle altre due *Comiche*, per porgere un'idea dell'intera poema. Né si può credere che della prima *Comica* Dante mandasse quella che composta era prima alla Spalligara, che ad altra, stantechè questa principe era ancor giovinetto allorchè Dante scriveva la prima *Comica*. Sembra altresì che questa commedia non si possa ammettere relativamente alla seconda *Comica*, nella quale (Canto XIX. v. 124) si narra un disprezzo ad Alberto della Scala, padre di Can grande, dell'aver fatto Abate nel monastero di S. Zeno in Verona un suo figlio naturale, mal del corpo rucro, e della mente peggio, e che mal nacque, in luogo del vero pastore.

Quanto all'ammirazione di Leonardo Autiano, che questa sua principale opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e di poi in sulla sua fine, come per una *Opera* si può vedere apertamente, è chiaro che il poema dell'autore non forma non si potrebbe riguardare intrapreso innanzi all'epoca dell'esilio, se non perchè l'Autore riferisce la sua visione al 1300. Ora quella data non è che una fissazione poetica, richiesta dall'unità di tempo, onde riportare convenientemente all'epoca del Giubileo il periodo di quel mistero viaggio, per cui Dante espone alla sua riprovaazione ed al risordinamento sociale. Si riconosce infatti dalla parola di Ciacco nel Canto VI, e fino della quinta

terzium del Canto I dell' *Inferno* (come verrà provato fra poco nel relativo commento), che la data reale, da cui incomincia il poema, è l'anno 1302, cioè l'epoca della condanna all'esilio.

Per tutte le accennate ragioni credo fondata e preferibile l'opinione da me adottata nella Parte I, di questa Dissertazione, cioè che Dante abbia intrapreso il suo poema nella forma presentata, con antichi di condotta e di scopo, soltanto dopo l'esilio, e che nel comporlo egli non stesse dei sentimenti che si destarono nel suo animo per l'ingiusta sentenza, che lo spagliava dall'amor, e gli tagliava la patria e l'onore. Vedremo appunto che il Canto I, come lo pretendi della Divina Commedia, racchiude l'espressione di questi sentimenti, e delle circostanze che li producono; di maniera che alcuni scrittori hanno pensato che il Poeta abbia inteso di accennare nel primo Canto le peregrinazioni del suo esilio. Ma in questa guisa varrebbe oltrepassata il vero, perchè le peregrinazioni dell'esilio succedono nel progresso del tempo, e il primo Canto non può riguardarsi come una descrizione della vita romica di Dante senza divenire un *finis d'opera*, che non corrisponde esattamente all'introduzione ed alla pretesi del poema.

Mi sia concesso una breve digressione, onde proporre una congettura sul motivo delle parole colle quali incomincia il Canto VIII, della prima Comedia. Questa, a dir vero, sembra accennare, secondo il parere del Boccaccio, una sospensione del lavoro, ed

una continuazione riposta dopo qualche intervallo di tempo. Si fatta interruzione, del pari che l'imprendimento della Divina Commedia nell'attuale sua forma, dell'entro posteriore, per le ragioni già addotte, all'epoca in cui l'Autore venne esiliato da Firenze. Mi sembra quindi poter arguirsi che questa sospensione del lavoro sia stata causata dall'arrivo in Firenze del Cardinale de' Prato, che aveva ricevuto dal pontefice pastore Benedetto XI. la missione d'interporvi qual mediatore a paciere fra i due partiti dei Bianchi e dei Neri. Follia quella meditazione del Cardinale, che, rinunciando ad ogni ulteriore tentativo di conseguire il suo benefico intento, partiva definitivamente da Firenze, come riferisce Giovanni Villani, nel dì 4 Giugno 1304, l'Alighieri deluso colle sue lusinghe di ottenere il ritorno in patria, anch'egli ripigliato con fervore il perseguimento del suo poema, cominciando l'ottavo Canto colle parole: *In diti seguitando*, che mostrano la continuazione del lavoro, riposta nel medesimo line la seguita all'antecedente sospensione. Questa mia congettura sarebbe appoggiata dall'osservare che nel Canto VIII. i demonj chiudono in faccia a Dante la porta di Dite, opponendosi a quel mistico viaggio, da cui egli attende la sua e l'altra rigenerazione; di più, che nel Canto IX. le tre Furie infernali tempore le voci delle tre fere simboliche del Canto I., e tentano di agghiacciare l'Alighieri, e di petrificarlo nella Gorgone; infine, che nel Canto X. il salvatore di Firenze, Fierate degli Ubaldi, allude evidentemente alla inutilità

degli sforzi del Cardinale da Prato, onde pacificare le due fazioni, e restituire i fiorentini nella loro patria, allorchè predice all'Alighieri con queste parole l'impossibilità di rientrarvi in quella occasione:

Ma non cinquante volte già racora

La faccia della donna che qui regge,

Che tu aspetti quanto quell'arte pena.

Imperocchè non decoròto appunto cinquante anni, dal 6 Aprile 1300 all'epoca in cui tornarono vane e furono abbandonate quelle trattative di pacificazione, morì le quali Dante sperava di conseguire il ritorno nella sua patria.

Se gli studiosi della Divina Commedia pervenano oggi così nell'indagine per tutto il poema le imprevisioni ed i sentimenti dell'autore colla guida della storia, e senza la prevenzione di preconcetti e malfermi sistemi, lo sanno d'avviso che vi accompagneranno associate con ordine direi quasi cronologico le affezioni e le vicende della vita dell'Alighieri durante l'esilio, secondo sistema di critica Dantesca, molto conforme alla natura di lui (scrive il lodato sig. Balbo, *Filo di Dante*, Vol. II. pag. 112), che dalle impressioni accennate in ogni scritto si possono dedurre, quando non s'oppongono memorie più certe, il luogo ed il tempo in che egli scriveva ciò che. Per tal modo il poema, con le Opere minori e la storia della vita di Dante, attese le intime loro relazioni, possono vicendevolmente comprendersi ed illustrarsi. Lungo sarebbe, ed estraneo al mio presente proposito, addurre le molte prove che potrebbero consolidare questo

principio, tutto del paese del poema spettanti alle peregrinazioni dell'Autore, ed agli avvenimenti contemporanei. Mi basterà ricordare le sagaci congetture istituite con questo mezzo del sig. C. Troya sull'agguato suo libro nel vostro allegorico, intorno a' periodi di tempo in cui vennero probabilmente composte alcune parti delle tre Cantiche. Ma conviene in simili indagini procedere con tutta l'avvertenza, imperocchè talvolta alcuni eruditissimi scrittori furono indotti su quest'oggetto a fallaci conclusioni. Così il Felli ed il Tiraboschi argomentarono dal passo del Canto XXX. del *Paradiso*, ove si accenna la sede riservata nel cielo all'anima sagata di Arrigo VII., che il poema fosse compiuto prima della morte di questo imperatore; mentre al contrario è d'uopo arguire dal passo medesimo, ed anco per altre ragioni, che Arrigo VII. era già morto allorchè l'Alighieri indicava il futuro passaggio di lui fra le anime dei beati. Nell'annoverare il principio di cui indicato, che io reputo essenziale alla piena intelligenza della Divina Commedia, non intendo negare che Dante abbia talvolta introdotta qualche interpolazione e qualche mutamento nei Canti già compiuti del suo poema; ma credo bensì che, ad occasione forse di vari casi, non siano occorrate e probabili queste presunte interpolazioni. Ed infatti due paesi che, secondo la comune opinione, si dovrebbero riguardare come interpolati, sono principalmente quello del vostro allegorico che sarà *marir di doglia la lupa* (*Inferno*, Canto I.), e l'altro del cinquecento *stien e cinque*, ossia del duca

che ucciderà la meretrice ed il gigante suo drudo (Purgatorio, Canto XXXIII.); se pare si regli nel veltro ideale e nel condottiero maschio di Dio riguardare simbologgiate Can grande Scalfigaro. Ora parecchie ragioni, che verranno fra poco indicate nel commento del Canto I, non consentono di stabilire che il veltro allegorico raffiguri lo Scalfigaro; e di queste la più decisiva sarebbe la considerazione, che per cacciare la lupa, cioè l'avarizia, della terra non necessario il soccorso di quel supremo potere spirituale che Dante riconosceva affidato al sommo Pontefice della Cattolica Chiesa. Poiché il duca preannunciato nel Canto XXXIII. del Purgatorio recede per missione di sostituire nella sua sede l'autorità pontificia, trasferita da Clemente V. in Avignone, col sottrarla al predominio del gigante, ossia di Filippo il Bello re di Francia, densi supporre insignito di quel sommo potere temporale che nel pensiero di Dante apparteneva all'impero. Così pare il mirabile episodio di Francesco da Rimini (*Inferno*, Canto V.), anch'è interpolato a de crederci annesso nell'ordine di tempo in cui trovai inserita nella Divina Commedia, ed ora fatto compenso al primo saggio di poema antichissimo all'inglese, essendo facile immaginare che quella pietosissima descrizione non abbia tolto al Poeta di trovare, dopo molti anni, un liberale rifugio presso Guido Novello signore di Ravenna; ed al contrario non essendo verisimile che il Poeta abbia descritto la colpa ed il castigo della via di Guido Novello, quantunque coll'atteggiamento della pietà e col presti-

gio dell'arte, onde giustificarsi l'eccezio del suo protettore, e rimproverarlo della ospitalità che gli era da quella elargita.

Contro la considerazione esposta nell'articolo 5.^o, che Dante abbia giudicato nel suo poema la colpa o la virtù di coloro ch'egli colloca fra i reprobì o fra gli eletti, senza soddisfare alle prevenzioni di partito, ed al desiderio di vendicarsi de' suoi persecutori, ma nel seguire la pubblica opinione e le correnti dell'eterna giustizia, a cui il suo poema dover conformarsi, può sorgere l'obiezione, che troppo si manifesta il trasporto del personale risentimento in parecchi luoghi della *Divina Commedia*, perchè non ne venga scemata la fede all'equità dei giudizj dell'Alighieri. Per questa ragione Torquato Tasso ebbe a scrivere nel Dialogo I. della nobiltà, che Dante non di rado parlava più per affetto, che per opinione; e Cesare Balbo (*Vita di Dante*, Vol. II. Cap. I. pag. 11) si esprime nel modo seguente intorno alla passione da cui il Poeta gli sembrava predominato: *Il gran peccato di Dante fu l'ira; l'ira che pur repressas, come vedremo, nelle azioni, ma ch'egli sfogò in parole non che perdonategli, ma ammirare anche troppo dal posterì. Certamente ad ogni tratto della Divina Commedia si manifesta l'asceglia de' sentimenti preesistenti nell'animo dell'Alighieri della sua tematica. Appunto perciò torna necessario attribuire alla condanna da lui sofferta la creazione di quel poema alla sua forma attuale. Ma conviene altresì riconoscere che la passione e*

l'affetto vi sono generalmente dominati dal pensiero e dal rancore, e che l'Alighieri parpa avidamente e continua poena di regolare i suoi giudizi colle norme della giustizia, senza distinzioni di amici o nemici, e senza prevenzioni di partito; e segue che, lungi dall'infierire contro i suoi personali avversarj e persecutori, d'un solo di questi fa presagire la terribile fine del fratello di lui con parole di compassione, anziché d'invettiva (*Purgatorio*, Canto XXIV). Eppure al Poeta non manca il modo di condurrci all'eterna riprovazione, poich'egli possiede l'arte terribile di soffocare nell'infamia umana ciò che ancora vivente (*Inferno*, Canto XXXIII). Ma se la nobiltà del carattere dell'Alighieri non gli avesse vietato questo sfogo di personale risentimento, l'indole stessa del poema, in cui egli si costituiva il propugnatore del vero e della più pura morale, non gli poteva concedere di valere come strumento di privata vendetta, ed invece esigeva che i giudizi in pronunziati fossero conformi alla pubblica voce ed alla giustizia. Pertanto l'ira che spesso traspare e qualche volta trabocca nella Divina Commedia, è veramente uno sdegno generato dall'abborrimento della colpa, e degli atti iniqui ed abbietti, che essendo dettati dall'amore dell'onore diviene un sentimento virtuoso e lodabile, poichè si legge nelle sacre carte: *irascimini, et nolite peccare*. Per questo sdegno Dante viene esaltato non dell'uomo sapiente prescientifico nel suo mestiere e come Virgilio (*Inferno*, Canto VIII, v. 43). Ma nel concludere in generale che i giudizi

di Dante si scorgono regolati dalle norme della giustizia, e nel terreno legittimo e spesso plausibile le espressioni dello sdegno dell'Alighieri, non si vuole asserire che questi dalle sue stesse avventure, e dai sentimenti che lo indussero alla composizione del suo grande poema, non sia stato talora inclinato ad allargare la misura della lode verso i suoi protettori ed amici, ed a recare senza rischio il biondo sopra i suoi avversarj, e su quelli ch'ei riguardava gli autori della calamità del suo tempo. Puramente potrà talvolta parere esecrabile la libertà de' suoi giudizi, massimamente riguardo ad alcuni Papi, e non si potrebbe negare che in qualche caso il Poeta trasmodi nel manifestare la sua indignazione, e segnatamente allorchè afferma po' capelli il traditore Ecca degli Abati, onde costringerlo a palmar il suo nome (*Inferno*, Canto XXXII.); e quando vuole privare a fine Alighiero di levargli degli occhi il duro velo di ghiaccio che gl'impediva di sfogare il dolore col pianto, non mantiene la data fede, per la speciosa ragione che fu cortese e non villano con quell'omicida (*Inferno*, Canto XXXIII). Nei quali casi è da notarsi che il Poeta non esercitava un atto di vendetta contro i suoi avversarj e personali nemici. Questa dichiarazione, che non distrugge il principio da me adottato, fa saggiar che ogni uomo umano, onde non si creda che la mia ricerca si arresta nell'Alighieri tocchi i confini dell'idolatria o della superstizione. Nei nostri giorni tengono alcuni (come l'autore del *Poeta allegorico*, pag. 188), che i giudizi di

Dante abbiamo a considerare come se presenziasse della giustizia stessa di Dio, e che il Poeta di uomo pronunciassi sicuro affetto da quel pensiero. Io non saprei neppur concepire che si possa identificare il giudizio umano colla giustizia divina, e penso che l'uomo, quantunque grande e virtuoso, non si può riguardare immune dalle imperfezioni inerenti alla umana natura.

A questo luogo non lascerò di avvertire, che uno de' più autorevoli commentari della Divina Commedia, cioè l'Annunzio famigliae di Dante, il cui commento si suole altrui chiamare l'usato, e l'usato non essendo da questo essenzialmente diverso, viene a corroborare le spiegazioni da me proposte (Parte I.) di quel passo nel quale incomincia il Canto XXV. del Paradiso, e la cui intelligenza è tanto importante per la mia tesi, e d'altro parte, secondo l'avviso di Ugo Foscolo, sarebbe pressochè impossibile ad' altri modi d'interpretazione senza scostarsi.

Ripetereò a quest'uso della edizione del testo dell'Ottrivo, pubblicata dal sig. Alessandro Torri in Firenze negli anni 1827-1829, quella stessa che meglio chiarisce e conferma la mia spiegazione. Se mai credenza, ed. Dovendo l'autore trattare delle virtù della speranza, la quale esclude non stringendosi a collegar molti uomini mortali, li quali se la perdono, irrazionalità miserabile vita, e finalmente con una risurrezione li suoi di, di una speranza qui tocca, o dice: — io non so, certo, che senza peccato di temeranza (e qui si scosta all'alt non fu con-

avvicinate alle opere de' rei), nemico all' ogni rapina (de' quali è detto di sopra, *Capitale desinquantis Fungulari*), di quali sempre le molestano e turbano nella sua pace (come è detto, *Capitale tanto Fungulari*). — con altra voce, cioè con altra forma, ec. Le chiose seguitate dal postillatore dell' *Ottimo* sono ancora più rilevanti e decisive. — *scanno*, cioè combattitore e pugnatore della giustizia contro i lupi, cioè viziosi tiratori. — *altra voce*, cioè nel qual modo si all' insegnato da crivello: *luna* *majestatis*, così si ritornerà con forma pura, nella *de' vizj*, ed accompagnato da virtù, e d'aver fatto giovamento alla repubblica di tutto il mondo con questa *Commedia*; — *no se rei voce no*, cioè nel qual modo s'ebbe il nome al latinitivo, così s'averà quest'altro d'unomo virtuoso e saggio, ec. Mi sembra che queste annotazioni pongano in piena evidenza la verità della interpretazione da me proposta nella Parte I. Una di queste chiose era solo attenta che la Divina Commedia era per Firenze un beneficio morale, ma che mirava a recar giovamento al commercio civile d'ogni altra popolo; e viene così a comprendere la formula in cui si è procurato di escludere (Parte I) l'ipotesi che lo scopo della Divina Commedia. Del resto un simile intendimento è chiaramente accennato dallo stesso Alighieri sì nel poema che in altri suoi scritti. Il verso 54 del Canto XV. dell'*Inferno* allude evidentemente alle esigenti ed al fine dell'intero poema. Nella nobilissima lettera pubblicata la prima volta dal D'Adda, ed inserita nella seconda edi-

zione delle Memorie del Felli (Firenze 1823, pag. 204), con cui Dante ricomincia il ritorno in patria e parla di un'ammenda, e sotto la forma di un'assoluzione da quella colpa di baratteria, di cui egli si dichiarava innocente, leggesi questo passo: *Et ne iam revocatio gloriose, qua et allegorice revocatur ad patriam per triumphum sive perpetuum (sic) auxilium? hoc ne meriti innocentie monifera qualibet? hoc rader et labor continuatus in studiis? Alibi a viro philosophis domesticis temerario terribi cordis humilitas, ut more caesarem ciedi et ceterum infensum, quasi vincat, ipse se potius affici. Alibi a viro eximiano notum, ut perpetuum inferum inferentibus, velut bene meritis, potius non adest. Non est hoc via redeundi ad patriam, etc.* — Infine nella lettera dedicatoria della terza Cantica a Can grande sta scritto: *Ponte agit de Inferis hoc, in quo peregrinando ut viatores mereri, aut devari possunt.* — Ed in altre luoghi della stessa lettera si legge: *Sed amias subtili investigatione, dicendum est breviter, quod fides totius et partis est revocare viventes in hoc vita de statu miserie, ut pervenire ad statum felicitatis.* — Quest'ultimo passo dichiara esplicitamente l'intento del poema, e aggiunto al passo anteriore crea un'evidente conferma, e pone il suggello alla locuzione da me proposta, onde espellendo la sintonia della Divina Commedia.

Le varie proposizioni espresse negli articoli 1.^o 2.^o 3.^o e 6.^o non potrebbero soggiacere ad obbiezione di qualche rilievo. Altre considerazioni non potrei ag-

giungere nella Parte I, onde svolgere quelle proposizioni, ed addurre nuovi argomenti a conferma dei principj fondamentali accennati negli articoli 4.^o e 5.^o Ma i giusti castici d'una lettera accademica non mi avrebbero consentito di procedere nelle presenti ricerche con una maggiore diffidenza. Per questo motivo nel riferirle in pressa ho tralasciato di commentare l'importante brano del Canto XVII. della terza Comica, in cui Cacciaguida rivela al Poeta l'avvenire che lo attende, e l'ufficio che gli è concesso di manifestare ai mortali le verità da lui apprese nell'etereo suo viaggio, per mezzo di poete esemplari e luminosi, come appare dai versi con cui si chiude quella esortazione:

*Quanto tuo grido farà come vento,
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in questa valle,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Per l'ardore che son di fuoco mato:
Chi l'ardore di quel, c'è, non passa,
Nè forza fatto per esempio c'è haio
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non può.*

Della vita di Dante non ho riferito nella Parte I. che i fatti che hanno principale connessione col mio tema. Ommisi per brevità di accennare le ambasciate, i viaggi, ed alcune delle peregrinazioni e dimore del Poeta; e non ho creduto necessario di ricordare tutte le produzioni dell'Alighieri, fra cui

parte assegnava il *Convito* ed il *Trattato De vulgari eloquia*. Tra le quelle notizie della *Memoria* del Petrarca, che abbondano d'informazioni e di documenti. Dobbiamo però dichiarare, contro il parere di quello scrittore, che per testimonianza del commentatore attribuito a Pietro di Dante, e, secondo l'opinione più ricevuta, il primo ricetto dell'Alighieri in Verona deve riferirsi al 1303, quando vi dimorava Bartolommeo della Scala, fratello maggiore di Alberto o Francesco Cane, che successe ad Alberto suo padre nel 1301, e morì nel 1304. Dell'accoglienza di Alberto nel 1308 sembra che l'Alighieri non potesse lodarsi, atteso che di quel Principe egli non fa che un motto di disistima nel *Convito*; ed al contrario esalta a cielo nel Canto XVII. del *Paradiso* l'ospitalità accordatagli dal primo degli Scaligeri, ed i benefici ricevuti nell'anno 1317 da Can grande, durante l'ultima sua dimora in Verona. In altre guisa non si potrebbe ragionevolmente spiegare il passo del Canto medesimo:

*Lo primo tuo rifugio e il primo ostello
 Sarà la cortesia del gran Lombardo,
 Che 'n te la scala porta il santo uccello;
 Che avrà in te sì benigno riguardo,
 Che del fare e del chieder fra voi due
 Fia primo quel che fra gli altri è più tardo.
 Con lui vedrai colui che impresa fuo,
 Nascondo, sì da questa stella forte,
 Che nascosto fia l'opere suo.*

Per le dette espressioni, che però non iscrumano il valore della prova da me addotta e consolidata il mio

assunto, e po' i livelli da me assegnati al presente scritto, debbi riguardare questa Dissertazione come il saggio d' un più esteso lavoro intorno al vasto argomento in essa trattato.

Ma è tempo ormai d' indagare la significazione del Canto VII. ed VIII. del *Purgatorio*, seguendo i principj finora esposti intorno alla ragione ed alla sintesi delle Divine Commedie. La formula offerta nella Parte I., onde esprimere la ragione del sacro poema coll' additarne le ragioni, i fini e lo scopo, era così concepita: *ADAPTAMENTO MORALE DELL' AZIONE, ED INDIRIZZAMENTO ATTO A RIGENERARE IL CIVILE COSMOS.* — Ora se si ponga mente alla direzione morale diretta al sociale vantaggio, che debbi trovare celata sotto il velo delle poetiche descrizioni, e si ravvisti nettamente il soggetto del Canto VII., e le qualità dei personaggi che vi sono introdotti, non sarà difficile scoprire l'esplicito moral di questo e del Canto seguente, non altrimenti indicata dagli antichi, ed congetturata dai moderni commentatori; ma che il Poeta reputava ben facile a rilevarsi, e quasi trasparente sotto il tenue velo ond' era coperta, poiché scrisse nel medesimo Canto VIII.:

Agguato quò, letter, ben gli occhi al vero;

Chè il velo è ora ben tanto sottile,

Ch'è, che il trapassar dentro è leggero.

È noto ad ogni lettore delle Divine Commedie, che il Poeta ha immaginato posti e cofine, presso alle falde della montagna del *Purgatorio*, quelli che rac-

jono, sabbene pentiti, in contumacia di santa Chiesa, ai quali è imposta la legge di dover dimorare e' piedi del monte per un tempo trenta volte maggiore di quello la cui rimorso nell'interdetto; ed ha poi collocata nell'Anti-purgatoria, cioè nel primo balco o girone delle montagne, le anime che tardarono a pentirsi, e che perciò vi debbono rimanere un tratto di tempo eguale a quello del loro indugio nel presente, perchè le orazioni de' fedeli su questa terra non impetrino dalla misericordia divina in loco ferreo, come pare in pro de' contumaci, una più pronta assoluzione nel Purgatorio. In questa prima giunta Dante e Virgilio incontrano l'anima di Sordello, che li guida nel Canto VII. in una valle, dove soggiornano gli spiriti di alcuni de' più potenti Monarchi del secolo, e d'altri Principi e signori; fra i quali Sordello racconta l'imperatore Rodolfo, il re Ottaviano di Boemia, Filippo l'ardito re di Francia, Enrico I. di Navarra, Pietro III. d'Aragona, Carlo I. d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, Arrigo III. d'Inghilterra, e Guglielmo marchese di Monferrato; dopo i quali il Poeta scorge nel Canto VIII. Nino Visconti giudice di Gallura, ed il marchese Corrado Malaspina. Si ritiene universalmente dai commentatori, che in questo gruppo di colle Dante abbia inteso di collocare quei conquistatori e que' Principi che, occupati nelle guerre e nei mondani ingrandimenti, neglittes a lungo o rimandarono all'ultimo il pensiero di Dio. Ma conviene osservare che non tutti i personaggi qui riuniti furono bellicosi, ed occupati delle cure della

gustare, attendchè Enrico III. d'Inghilterra in se pacifico e debole, e Dante nota il benigno aspetto del Re di Navarra; e scrivendo nel Canto VII:

Fedate il Re della semplice vita

Soder là solo, Arrigo d'Inghilterra:

Questi ha ne' rami suoi migliore uscita;
mentre di separare dagli altri Enrico III., e di preferir il figlio di lui Eduardo I., che fu principe guerriero, e sempre intento ad accrescere il suo dominio. È d'uopo pertanto spiegare in un senso più generale il motivo per cui sono scelti tutti que' Principi nella scelta valle dell'Anti-purgatorio. Ora ponendamente a questi versi del Canto medesimo:

Celui che più riede alto, e fa sembrar

D'avver neglecto ciò che far dovea,

E che non meno tocca agli altri conti,

Rudolf imperador fu, che potea

Sanar le piaghe ch'avea Italia morta,

Si che tardi per altri si rivena;

(cioè viene ristaurato per l'intervento dell'imperatore Enrico VII.), si dovrà argomentare per analogia, che que' Monarchi e que' Principi vengono collocati in una valle che li separa dagli spiriti meno illustri, e che col suo aspetto ridente e florido quasi persuade alla loro beatificazione, non per la cupidigia di conquiste e d'ingrandimento, ma per una colpa generale di conculsione (intendesi sempre secondo il pensiero del Poeta), cioè Rudolf imperatore perchè non discese a soccorrere ed a pacificare i popoli dell'Italia, in cui egli aveva una giurisdizione come erede del-

l'Impero romano; e gli altri Principi perchè impegnati in lunghe e disastrose guerre, o per troppa debolezza, e per altri cause, non provvedero benevolmente alle tante delle genti ad essi soggette. Compreso in questa guisa nelle sue integrità il senso del Capo VII, si giunge ad intendere molti tratti accorati, ma rilevanti, e cui non si vuole prestare alcuna attenzione. Così si può riconoscere l'insensibile costanza, per cui l'imperatore Rodolfo non uisava la sua voce si curi di pregliare degli altri Principi. Si comprende perchè Ottaviano, che fu in vita l'avversario di Rodolfo, conforti nell'aspetto questo imperatore, come viene notato dall'Alighieri con apparente contraddizione. Imperocchè si ravvisa che la presenza di Ottaviano dovea confortare Rodolfo nell'Anti-papsteria, in quanto la guerra che questo Imperatore sostenne, onde debellare Ottaviano, poterono per qualche tempo impedirlo e stornarlo da ogni intervento negli affari d'Italia. Così pure si scorge il motivo per cui Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò s'accordano insieme costando, attesochè la reciproca guerra li condannava a porre in periglio l'incolumità dei loro Stati. Infine la ragione per cui Guglielmo marchese di Monferrato si attiene più basso e maggiormente si presta, non è soltanto l'inferiorità del suo grado fra sì potenti Monarchi, ma forse piuttosto la sua avversione di perdere il potere e la libertà cadendo prigioniero nelle mani di que'd'Alessandria. Inteso a questo modo generale il soggetto del Capo VII, ancor facile, come vedremo, comprenderlo il

significata dal Canto VIII., a cui Dante allude colle citate avvertenze: *Aprons poi, letter, ben gli occhi al vero.*

Nel Canto VIII. del Purgatorio il Poeta cessa dal porgere orecchio alle parole di Sordello, mirando che una delle anime solleva le palme in atto di preghiera, ed inteneriva l'uno della Chiesa *Te lucis ante terminum*, che si recita dai fedeli all'appressarsi della tomba, ed' anime protetti dalla persecuzione dell'avversario infernale. A questa preghiera, cui prendono parte tutti gli abitatori della valle, ascendono dal gruppo di nostra Donna, il cui sacro era stato incanto nel Canto anterior, due Angeli con brevisi infascati, e pèrri di taglio e di punta, per custodire la valle dal nemico serpente. Il Sole era fruttante sparito, cioè s'era dilagata quella luce divina, come la quella, come avea detto Sordello, non si può ricordare per la montagna del Purgatorio, cioè non si può procedere nella via della riparazione e della perfezione. Dante fissa gli occhi nel cielo, e contempla in quell'istante inteso al polo del mondo tre stelle lilliginose e quasi ardenti, che rappresentava le tre virtù della vita contemplativa. Sopraggiunge strisciando il serpente dal vano con la valle era aperta; ma gli Angeli custodi piombano sopra di lui come astori celesti, e lo vulgano in fuga; indi rivolono alle loro poste ne' due lati della valle, per vegliarne alla dilata. Tutta questa descrizione non avrebbe che un alto pregio poetico, se l'Autore stesso non avesse scritto a chiare note, che vi è riposto un insegnamento

morale. Or mi sembra che il senso di questa descrizione d'innanzi evidente, allorchè siasi riconosciuto che i personaggi della valle nell'Anti-purgatorio vi dimorano per una colpa di omissione, che in quella di non aver soccorso o protetto in questa terra un certo modo di protezione e chi l'attendeva; cioè molti di loro, perchè impegnati in lunghe e estenuate guerre, neglino la difesa dei loro Stati, altri per debolezza o per soverchio milanes di cuorire; e quanto all'imperatore Rodolfo, perchè non stava in Italia a sanare le piaghe, ed a pacificarvi i partiti. Essi debbono pertanto, secondo il pensiero di Dante, innocenti del Cielo e consegnare dagli Angeli la difesa della transitoria loro dimora; e questi scendono dal cielo e proteggono dalle insidie infernali con verdi ermani, che corrispondono alla speranza del soccorso; con verdi penne, significanti il rigore e la viva potenza (secondo la chiesa dell'Ortosa); e nelle spade affocate, ottuse e squartate, per indicare l'ardore e lo zelo della difesa, e come queste doni concedono non ad offesa altrui, ma solo per la salvezza dei protetti.

Mi resta in ultimo luogo ad interpretare, secondo i principj esposti nella presente Dissertazione, il primo Canto della Divina Commedia. Se questa interpretazione si troverà accreditata al soggetto, e sempre concorda a' principj medesimi, ne diverrà al tempo stesso l'applicazione e la conferma. Per maggiore brevità e chiarezza interromperò l'esposizione del

testo apologetico occorre di addurre qualche importante spiegazione, ed offrirò soltanto quelle dichiarazioni che sono essenziali allo scopo, tralasciando di commentare tutto ciò che si può comprendere a prima vista, e che non potrebbe modificare ed invalidare la generale interpretazione da me proposta.

1. *Nel senso del cammino di nostra vita*

*Mi ritorni per una sola causa,
Chè la dritta via ora m'arriva.*

L'epoca fissata dall'Alighieri alla iscrizione del suo smarrimento per la selva dell'errore, e perciò del mistico suo viaggio descritto nel nero poema, è la notte del plenilunio che precedette la Pasqua del 1300. Molti dati che si raccolgono da tutto il poema, e la durata della vita ordinaria e naturale dell'uomo, che Dante nel *Convito* considera di 70 anni, hanno indotto la generalità dei commentatori a tenere per fermo che la notte così indicata sia quella da cui incominciò la visione dell'Alighieri.

Nell'anno 1300 fu celebrato il Giubileo, ed avvenne l'esilio di Dante al Fiesole. Una di queste circostanze, e forse anche entrambe, lo avevano determinato ad assegnare l'epoca suddetta alla desolazione del suo spirituale pellegrinaggio. La prima richiama la mente alla contemplazione degli oggetti celesti; l'altra corrisponde ad un avvenimento da cui Dante stesso dichiara di avere origine tutte le sue sventure.

Del resto la data, di cui parliamo, è puramente ideale e fittizia, come si è già notato nella Parte

seconda di questa Discrezione, e come procedeva la pena.

La selva oscura, ancor per consenso di molti sagaci commentatori moderni, è Firenze, o più propriamente lo stato sociale di Firenze. Ed infatti nel Canto XIV. del *Purgatorio* il Poeta esplicitamente designa Firenze con simile denominazione ora, parlando dell'Arno, ci fa presupporre uno degli interlocutori in questa energica esclamazione:

*Io veggio tuo nipote, che diventa
Gacciator di qu' lapi, in sulle rive
Del fiero fiume, e tutti li agomenta;
Fende la carne loro, essendo vivo;
Faccia li ancoile come antica belca:
Molti di vita, e al di pregio privo.
Sanguinoso esce dalla trista selva:
Lascialo tal, che da qui a mille anni
Nella state primier non si rinvola.*

È verisimile che i primi commentatori abbiano interpretato letteralmente la selva oscura come quella dei vizii, per non nominare Firenze.

Il modo quasi impersonale: *Chè la diritta via era smarrita*, rende credibile che nel concetto di Dante pensasse tutta la società era fuorviata dal vizio antico.

2. *E quanto a dir qual era è ora chiaro
Questa selva selvaggia e aspra e fiera,
Chè nel pensier rinova la paura.*

3. *Tanto è amara, che poco è più morte;*
Ma per trattar del ben ch'io vi trovo
Dov'è dell'alta casa ch'io v'ho scorto.

Alì quando a dir qual ora è come dura, è bella
 carizante della lezione Nicobantina. L'*epiteto* di *sel-
 vaggia*, attribuito alla selva, occorre mirabilmente lo
 stato di selvatichezza e di abbarbicamento e nel ora ri-
 detta la società, secondo il concetto dell'Alighieri.
 All'appello nel Canto XXVIII del *Purgatorio* la
 selva del Paradiso terrene è da lui chiamata

La divina foresta spuma e viva,
 perchè rappresenta lo stato d'innocenza e di felicità
 dell'uomo sulla terra. Questa selva tempore all'occhio
 mortale colle nubi sue ombra lo splendore del Sole,
 ch'è il lume del vero e della ragione divina. L'*alta*
 non è richiamata che dalla Luna (*Inferno*, Canto XX,
 v. 137), la quale, come si è detto nella introduzio-
 ne, è il simbolo della caducità umana, e del predo-
 minio delle passioni.

Non ci accenniamo a discutere se l'aggiunto *ama-
 ra* sia da riferirsi alla casa, alla selva, od alla paura.
 Nella prosa ordinaria l'uomo lo credere che si
 riferisca alla selva, per analogia con altri passi del
 poema: nè mi smentisce l'osservazione, che la selva
 sia già stata aggettata di altri tre epiteti.

Il bene trovato dall'Alighieri non era certamente
 nella selva, ma gli si offerse al confine della selva,
 sulla s' piedi del colle della virtù, ove incontrò Vir-
 gilio, ed interpretando, colla guida dell'amore sapien-
 te, la mistica peregrinazione riparatrice.

Qualche lezione della Divina Commedia in luogo di altre cose porta alla luce. Questa sarebbe scienza spetiosa, ma non plausibile; imperocchè le frasi altre cose significa cose diverse dal bene ch'io vi trovo; e queste sono evidentemente le tre fiere che poscia impediscono l'Allighieri nel suo cammino alla perfezione.

4. *Io non so ben ridir com'io s'entrò;*
Tant'era pien di sonno in su quel punto,
Che la vampa era abbandonata.
5. *Ma poi ch'io fui a piè d'un colle giunto,*
Là terminòv' quella valle
Che m'avea di paura il cor compunto,
6. *Guardo' in alto, e vidi le sue spalle*
Festate giù de' raggi del pianeta
Che muna dritto altrui per ogni calle.

Si è già detto altrove nella introduzione, che il sonno significa allagarimento ne' varj luoghi del poema la debolezza o l'imperfezione dell'uomo natura, ed il bisogno della riprensione. Qui è tale da tagliar al Poeta la coscienza o la rimembranza degli atti anteriori, e perciò viene spinto ordinariamente nel senso di confusione ed amaro.

Colla seguente terzina 5. Dante accenna l'umore uscito dalla valle, e di trovarsi a piedi del colle che, per consenso degli antichi e di quasi tutti i moderni commentatori, e per evidente significazione, è quello della virtù. Si scorge quindi che la vera data dell'attuale poema è l'anno 1302, cioè l'epoca della condanna di Dante all'esilio, atteso che per questa con-

danza, e non prima, agli usi del concubio della Fiorentina repubblica.

Bellissime per l'univoca significata morale sono le parole *Guarda' in alto*, che ammonano l'intento del Poeta di risorgere dalla pretesione morale, e di conseguire la sua riabilitazione. Si può quindi arguire ch'è d'uopo guardare in alto per ben comprendere il concetto della Divina Commedia. Analogamente il Sole nel lungo presente, dal pari che in tutto il poema, ha la morale significazione più volte indicata, guidando per ogni calle e sicuro resta non solo chi non ha travolto, ma chiunque abbia smarrito il retto sentiero.

7. *Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata
La notte ch'io passai con tanta pena.*
8. *E come quel che non tenta s'affretta,
Uscito fuor del golojo alla riva,
Si volge all'acqua precipitante, e presta;*
9. *Così l'anima mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.*

La bellezza poetica di questo brano non ha bisogno di commenti sull'intere compresa. La notte esprime l'intero periodo della marcia e dell'errore; e quindi non è una notte usterale, ma rappresenta un lungo intervallo di tempo, che si stende fino all'apoteosi della espulsione di Dante da Firenze; ed avrebbe incominciato dall'epoca della morte di Ben-

trico, come si scorge dalle parole con cui l'Alighieri viene rimproverato da Beatrice pe' suoi errori nei Canti XXX. e XXXI. del *Purgatorio*. Giunto al meno della sua vita, Dante si accorse fino del 1300. nell'occasione del Giubileo, e della sua promozione al Priorato, d'essere in una selva d'oscuro e di perdizione. Ma non uscì dalla selva che nel 1302: ed allora col conforto della cultura letteraria e della filosofia, simbologgista dell'apparizione di Virgilio, e merco la rimembranza di Beatrice, che risorta più viva dalla memoria, Dante trovò il soccorso nel sentimento religioso, ed intraprese la grande opera della sua e dell'altrui rigenerazione.

Già che importa di conoscere, a conferma di questa data del poema, è il pensiero di Dante in quella così ricca indicazione del passo:

Che non lasciò giammai persona viva.

Questo passo non è certamente l'oscuro selva, atteso che l'Alighieri non può riguardar come perdute tutte le persone che si trovano nella selva, molto più che fa dire a Ciacco nel Canto VI. dell'*Inferno*:

Giusti son due, ma non si sono mai.

Il passo scidiale non può essere che una parte della selva, ed è manifestamente quel confine, per cui l'Alighieri n'era uscito. Orè Dante uscì da Firenze, uscita della selva, mediante l'esiglio. È d'uopo adunque concludere che il passo mortale, di cui si tratta, significhi il modo con cui Dante uscì da Firenze e cagione della sua condanna, ed ebbe quindi motivo di

ritirarsi dall'errore, e di conseguire il suo perfezionamento morale. Ecco il vero precedente:

Così l'anima mio, che ancor fuggiva,
 espianando lo stato dell'animo dell'Allighieri nell' allontanarsi in questa guida da Virgilio, si attiene alla presente interpretazione, la quale mi sembra la sola possibile, ed atta a rendere ragione d'un luogo del poema che si reputa sommamente difficile ad essere inteso e spiegato. Imperocchè altrimenti non si saprebbe comprendere come il tentativo di uscire dalla selva era tenuto fausto ad ogni altra persona. Ma se Dante, cui'io m'appoggio, ha indicato nel poema pericoloso lo suo condanno ed il suo esiglio, era pur motivo di raggiungere che fu micidiale ad ogni altro come sottoposto alle medesime condizioni. Ed infatti nessuno de' suoi compagni di avventura seppe imitare l'esempio (*Paradiso*, Canto XVII.), ed egli solo ha potuto conoscere qual forza di carattere e quale altezza di mente erano necessarie in simile prova, onde resistere all'avversa fortuna, e risorgere dal fondo della miseria, in cui un'ingiusta sventura lo avea precipitato.

Dal resto si direbbe che l'Allighieri siasi spogliato di coprire il suo passato, e perchè adaghi di mostrare la contrizione dell'anima suo per la sofferta condanna, e più veramente perchè gli pareva necessario il dichiarare ch'egli solo poté redimersi, e non soccombere nel difficile cammino. Egli compie infatti la descrizione di questo passo nel Canto seguente, scrivendo:

Non vedi tu la pietra del tuo pianto?

Non vedi tu la morte che il combatte

Sulla fiamma con il mar non ha core?

cioè nel furore delle colpe, che non si scioria nel mare,
senza ch'è più profondo e pericoloso del mare.

10. Poi ch'abbì riposto il corpo lauro,

Ripersi via per la spiaggia diserta,

Si che 'l più fermo sempr'era il più basso.

Questo riposo dell'Alighieri corrisponde al sonno che l'opprime sulla sponda, e significa simbolicamente una prima e momentanea ripercussione della sua forza morale.

La spiaggia ossia la falda inferiore del monte è convenientemente chiamata *diserta* e *regione della vigilia*, sì perchè gli fu d'uopo lasciare ogni cosa dritta, come perchè non si vide seguito nel suo cammino alla vista de' verani de' suoi compagni di esilio.

Mi rimane ad interpretare quel verso

Si che 'l più fermo sempr'era il più basso,

che fa ed è tuttora un fascello negli occhi e' commentatori. Il punto stesso letterale ne fu spiegato la prima volta dal Magalotti, il quale facendo osservare che ch'egli o discende due di tratto in tratto appoggiarsi sul piede più alto, conchiude a ragione che il Dante accennava di camminare in un piano sensibilmente orizzontale, cioè, in altri termini, lungo una linea di livello al piede del colle. Ma questa maniera di esprimere ch'egli sosteggeva la falda del monte senza

salire o discendere, sarebbe pedestre, e ribelle ad ogni poesia, se Dante non vi avesse racchiuso un concetto morale, che mi sembra assai facile a discernersi. Per procedere nel suo cammino alla volta del colle della virtù Dante avea mestieri di due facoltà, del cui concorso egli ragiona in molti luoghi del poema, cioè la volontà ed il potere. Fanci che il piede fermo rappresenti accanitamente la poena, e che l'altro significhi all'evidenza l'intento della volontà. Questa è disposta ad ascendere al colle; ma la poena rimane dapprima sempre inferiore al valore, e non ne seconda l'intento.

11. *Ed ero, quasi al cominciare dell' erco,
Una forma leggera e pronta molto,
Che di pel macolato era coverta;*
12. *E non mi si partìo diaversi al volto;
Anci' impediva tanto il mio cammino,
Ch' io fui per ritornar più volte vòlto.*

Ci sta davanti la prima delle tre fiere, che impedivano Dante nel suo cammino, e rendono ineluttabile ai commentatori l'intelligenza della poena del poema.

Per comprendere l'individuale significazione di questa e delle altre due bestie, che poena appajono all'Allighieri, è d'uopo dapprima determinare la significazione collettiva. Esse non potrebbero rappresentar che tre vizj o peccati, poichè impediscono al Poeta il sentiero della virtù. L'opinione che per lungo tempo prevalse, e che ci è stata trasmessa dagli

antichi commentatori, cioè che le tre fiere simboleggino i vizi di Dante, non mi sembra accettabile, almeno standosi agli sottoposti come penitente alla penitenza ed alla espiazione di tutti i peccati mortali nei sette giri del Purgatorio, egli avrebbe dovuto del pari far comparire tutti i peccati capitali in atto di contendingli il passo alla sua redenzione. Che se si tenti di eludere questa difficoltà col supporre che le tre fiere rappresentino i principali vizi del Poeta, si va incontro ad una più grave obiezione. Imperciocchè le altre due fiere corrispondono fuori di dubbio alla superbia ed all'avarizia; e benchè si possa, per confessione di Dante medesimo (*Purgatorio*, Canto XIII, v. 138), riguardarlo predileto alla superbia, nessuno varrà mai persuaderci ch'egli sia stato predominato dall'avarizia, sì spesso da lui decantata nel suo poema. Ancor meno ammissibile è l'altra opinione adottata da parecchi commentatori moderni, che le tre fiere rappresentino tre potestà feudali al Poeta, ed in particolare Firenze, la Casa di Francia, e la Curia romana. Infatti se Firenze, se Francia, se curia potessero intruare, potevano impedire al Poeta di procedere nella via della virtù e della morale perfezione. Di più, l'Alighieri stesso s'insorge che il senso allegorico è diverso dallo storico o letterale, e quindi che non haervi nella *Divina Commedia* un senso allegorico-storico, ossia che il realismo del poema è puramente morale. Questa è la ragione per cui il sistema politico immaginato dal sig. G. Bonetti nella interpretazione della prima Can-

una mano del principale suo cordino a fondamento. Se poi per legittimare la detta opinione, proposta la prima volta dal Dionisi, e sviluppata dal Bonetti, si suppongono rappresentati nelle tre fiere i vizj caratteristici di Firenze, della Casa di Francia e della Curia romana in quell'epoca, sarà sempre difficile lo spiegare come questi vizj potessero distogliere l'Allighieri dall'avvicinarsi al suo parzialmente morale.

Non rimarrebbe pertanto che riguardare simbologizzati nelle tre fiere i vizj predominanti del secolo; ma non potendosi ammettere che Dante fosse impedito nel suo cammino alla virtù dall'errori correnti, benchè universalmente, piuttosto che dai peccati di cui egli si credesse colpevole nel Canto XXXI. del *Purgatorio*, è d'uopo conchiudere che i vizj rappresentati nelle tre fiere allegoriche debbano esser quelli che contengono e produrre la condanna dell'Allighieri, attesochè nel varare il passo che non lasci giungersi persona viva, trovandosi privo d'ogni conforto, e riparato nella fiera, egli la ridotte a disparte dalla sua salute, ed a tentare il ritorno nella selva, perdendosi fra i ruggini e le colpe della feudalità.

Stabilito questo modo di spiegazione intorno al collettivo significato delle tre fiere simboliche, diviene impossibile ammettere ciò ch'era già difficile scoprire anche nell'antica maniera d'interpretazione, cioè che la lussa corrisponde alla lussuria. Per riconoscere qual sia la colpa simbologizzata dalla lussuosa basta osservare che i vizj maggiormente risponderati dell'Allighieri a Firenze sono l'avidità, la superbia

a l'avarizia, come si rileva da questi versi della prima Cantica.

Canto VI.

*Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
D'invidia sì che già trabocca il sacco,
Saro mi tocca in la vite serena.*

*Superbia, invidia e avarizia sono
Le tre fiende ch'hanno i cori nocivi.*

Canto XV.

*Gente avara, invidiosa e superba:
De' lor costumi fe che tu ti ferbi.*

Con l'invidia, la superbia e l'avarizia concorre appunto alla condanna di Dante, preparata dall'invidia; munita della superbia colla vanità in Firenze di Carlo di Valois, che fece perire il partito dei Neri; ed aggravata dall'avarizia, che per tagliare a Dante gli averi, lo colpì nell'onore con una sentenza infamante. Pertanto se le altre due fiende significano ad evidenza la superbia e l'avarizia, conviene arguire che la terza rappresenta l'invidia.

Non lasciò di notare, che gli attributi della lussuria, leggere e pesante molto, - Che di poi macchiata era coverta, sono convenienti all'invidia, ch'è mobile, insidiosa e fallace. Mi pare inoltre che il verso

E non mi si parlia dinanzi al volto
caratterizzi esattamente l'invidia, la quale tiene sempre rivolti lo sguardo indagatore all'oggetto da cui

viano provocata. Ma l'Alighieri non poteva dichiarare nemico a' suoi simigliari, che la lana simboleggiava l'invidia, poiché avrebbe indirettamente esaltato se stesso; e forse avendo detto in generale a chi gli richiese la spiegazione di quel simbolo, ch'egli intendeva di rappresentare con esso la corruzione dell'epoca, indusse i più antichi commentatori nella credenza che la lana equivalesse a lussuria.

Nel *Tamro di Brunetto Latini*, maestro di Dante, si descrive la pelle della lana come macchiata di nero e rosato al bianco. Perciò il Rossetti vuole indicata nella goffa e sprovista pelle della lana le due fazioni de' Neri e de' Bianchi. Dopo per questo riguardo la pelle della lana ben si addice all'invidia reciproca di que' partiti, che fu cagione della loro discordia. Ma sembra veramente che l'idea di rappresentare i tre peccati dell'invidia, della superbia e dell'avarizia colla lana, col lacca e colla lupa sia stata suggerita al Poeta da queste parole di Geremia: *Percurantur cum Lupo de sylva; Lupus ad asperum constitutus; Fardis vigilans super clibano arum*, etc.; che convergono esattamente alla circostanza dell'invidia dell'Alighieri, e quindi confermano i principj della interpretazione da me proposta.

Aggiungerò infine una osservazione che può servire di riprova alla opinione, che la lana rappresenti l'invidia. Nel Canto XXXII. del *Purgatorio* il mistico carro, allorchè viene percorso dalla coda del drago (che, a mio parere, rappresenterebbe il goliardismo), mette fuori nel rimorso tre teste bicorne,

e negli angeli quattro teste unicorne. Gli antichi commentatori ed i più saggi fra i moderni sono d'avviso che quelle teste raffigurino i sette peccati mortali, e che le tre teste bisceute simboleggino i peccati più maliziosi, e che più affondano l'anima; un numero ricompare la lunaria in una di queste, benchè sembri variabile che le tre teste e due corni corrispondano ai vizi rappresentati dalle tre fiere allegoriche. L'Ortina vi accoglie la superbia, l'invidia e l'ira, riguardando questi peccati come i più gravi, in questa sono spietati, e gli altri quattro sono corporali. Mi sembra che per questo riguardo l'ira va collocata insieme all'uccisione, alla gola ed alla lussuria, fra i vizi detti dall'Ortina corporali, e quindi rappresentati dalle quattro teste ed un solo corno. Ed infatti l'intelletto ne rimane ottuso ed inerte, ed il Poeta lo rinvigorisce nell'Inferno e nel Purgatorio gli uccidiosi si golano, perseguitando l'uccisione al fuoco materiale, e circondando nel Purgatorio gl'ucciditi nella lava sotto d'un dense fumo. Per questa guisa i tre vizi rimproverati dall'Alighieri a Firenze, quelli che cooperavano alla sua condanna, e quelli ch'ei riguardava come i più gravi, cioè l'invidia, la superbia e l'avarizia, si trovano del pari rappresentati dalle tre fiere allegoriche, e dalle tre teste e doppio corno apparse nel mistico corno percorso dal garofano.

13. *Temp'ora dal principio del mattino,
E il Sol solito in te con quelle stelle
Ch'eran con lui quando l'Amor diviso*

14. *Mosse dapprima quelle cose belle ;
Sì che a bene operar m'erao cagnole
Di quella fera la punita pelle*
15. *L'era del tempo, e la dolce stagione ,
Ma non sì che paura non mi desse
La vista che m'appareo d'un leone*
16. *Quasi pareo che contro me venisse
Con la testa alta e con rabbiosa fame,
Sì che pareo che l'air ne temesse.*
17. *Ed una lupa, che di tutte brame
Sembieva carca nella sua magrezza,
E molte genti s'el più vider grama:*
18. *Quella nel porre tanto di gravanza
Con la paura ch'uscia di noi date,
Ch'io perdel la speranza dell'altezza.*

Non si creda che l'Alighieri prestasse fede alle idee dell'Astrologia giudiziaria, ed abbia inteso di farne un'applicazione nelle prime cantiche di questo libro. Egli ha mostrato apertamente di disapprovare i principj di quella dottrina chimérica, condannando alla quanta belgia dell'attuale cerchio infernale gl'indivisi e gli astrologi. Que' versi hanno un significato puramente morale; cioè che il rimorso dell'uomo e il rimorso del giorno, ossia l'apparire del Sole, rappresentando il lume del vero e della eterna ragione, gli danno speranza di vincere la belva. La struttura del relativo periodo è non più chiara delle variazioni:

Di quella fera a la punita pelle.

Ed infatti l'Alighieri, arrivando nel Canto XVI. dell'*Inferno*:

La avea una corda intorno cinta,

E con essa potea alcuna volta

Prender la lena alla pelle dipinta,

attenta d'aver divinato talvolta di allacciare quella belva. Colla corda che lo cingeva, simbolo della fede, e liberanza dalle lunganimità, egli sperava di vincere le ingannevoli ed occulte aggressioni dell'invidia, come se ne valse il suo dante Virgilio (*Inferno*, Canto XVI.) per addossare la frode.

Ma lo agomenta la vista d'un leone con la testa alta, simbolo evidente della superbia, la cui fama è denominata rabbiosa, onde significare la violenza e la forza brutale; e distinzione dalla fama della lupa, descritta più sotto come insaziabile, e qualificata ancora *freo capo* nel Canto XX. del *Purgatorio*. Quest'ultima fiera, ch'è l'avarizia, atterrisce l'Alighieri ancor più del leone, e (si noti bene) gli porge tanta giovansa, ch'egli perda sin la speranza di elevarsi alla sua rigenerazione. Ora passando mentalmente all'ordine in cui si presentano le tre fiere, ed alla varia maniera onde impediscono all'Alighieri di procedere nel cammino della virtù, si riconosce il modo già detto, con cui combattono l'invidia, la superbia e l'avarizia a produrre la condanna del Poeta, preparata dall'invidia; compiuta dalla superbia coll'ingressa in Firenze di Carlo di Valois; ed aggravata dall'avarizia, la quale non si dà tutta brama, e non paga di manomettere e confiscare i beni dell'ingiusta, volle rapirgli l'onore con una sen-

tenza infamata. Questo darsi credere il nostro, per cui Dante alla fine del Canto VI. dell'*Inferno*, nell'incontrare il Demone delle ricchezze, esclama:

*Quel truciato Pluto il gran nemico ;
benchè si fatta qualificazione fosse più conveniente a
Lucifero o Satana,*

E' Imperador del doloroso regno ;
ed è perciò che il Poeta considera l'uccisore come il peggiore di tutti i mali, e l'universale flagello (*Purgatorio*, Canto XX. v. 7).

Il sig. Rossetti, onde avvalorare l'opinione che il leone rappresenta Filippo il Bello re di Francia, osserva che Dante associa il leone col pronome *quanti*, che nel nominativo singolare si vuole usare con simile deduzione quando si riferisce a persona. Per togliere ogni valore a questa indicazione, basta notare che nel Canto XXIII. del *Purgatorio* (v. 120) viene riferito il pronome *colei* al Sole, appunto perchè il Sole, come in questo luogo il leone, ha una significazione simbolica.

19. *E quale è quel che volentieri acquista,
E piange il tempo che perder lo face,
Che in tutti i suoi pensier piange a s'attrito ;*
20. *Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venendomi incontro a pao a pao,
Mi ripingeva là dove il Sol tace.*

La prima di queste terzine non potrebbe avere una piena ed opportuna spiegazione, se non per mezzo del sistema d'interpretazione da me proposto. Si

compendio allora che il Poeta rivolge il suo pensiero all'amicizia pubblica a cui aspira, respingendo la condanna a cui soggiace, e per cui trovasi immerso nella desolazione.

La frase senza pace dovendosi riferire alla bestia, caratterizza l'avarizia nel senso testè indicato, e poe-ge il mezzo di riconoscere a quale delle tre Furie, che contendono a Dente il mistico cammino dell'alta torre di Dio nel Canto IX. dell'*Inferno*, corrisponde la lupa, ossia l'avarizia. Imperocchè l'identità dello scopo conduce a stabilire un paragone della Furia colle tre fiere allegoriche. Ora, secondo la greca significazione de' nomi delle tre Furie: *Alotta*, che vuol dire insaziante, ossia che non lascia tregua, dee corrispondere all'avarizia; *Tesfere*, che vale macerata colla vendetta dell'uccisione, viene a rappresentare la superbia; e siccome *Megara* significa furibonda, si ha quindi una riprensione indiretta che la donna, corrispondente a *Megara*, simboleggia l'invidia. L'analogia delle Furie colle tre belve è stata osservata dal Rossetti, commentatore fantastico, e quindi fallace, ma sparsa ingenuamente al pari che eruditamente. Egli è d'avviso che *Alotta* corrisponda invece al leone, ossia alla superbia: nel che mi sembra ch'ei non bene si appoggi, sì per la ragione già addotta del nome di *Alotta*, come pure perchè nel verso del Canto IX.,

Quella che piange dal dente è Alotta,
questa Furia è contrassegnata dal pineto, e nel quinto girone del Purgatorio si accenna il pineto prodotto dall'avarizia.

Natali il verso,

Già venendomi incontro a poco a poco,
per rileggere il senso di questa frase, la quale in ogni
altro modo di spiegazione sembrerebbe oscura, e quasi
introdotta a comodità della rima, e sarebbe in oppo-
sizione colle forze d'un belva comunque simbolica.
Infatti per l'assenza di benintesa immagine dell'avvicina-
ta de' suoi natali Dante si trova a poco a poco sorri-
dente della calunnia, e degradata nella pubblica
opinione.

L'espressione metaforica dove il Sol tace, spiegata
nel verso del Canto V. dell'*Inferno*,

F'anni in lungo d'ogni luce osato,

non è un ardita traslata, essendo conferme all'aggettivo
morale simboleggiato dal Sole in tutto il poema, ed
indicato nella Introduzione del mio Discorso. Il luogo
dove il Sol tace è l'abisso della perdizione, era senza
la parola della verità, e non penetra il lume della
ragione divina.

21. *Mentre ch'io riposava in basso loco,*
(cioè nell'istante di precipitare in quel baratro),

Dinanzi agli occhi mi si fu offerto

Ch'io per lungo silenzio pareo fiato.

Questo è Virgilio, simbolo dell'umana sapienza,
come si riconosce in tutto il corso della prima due
Cantiche. Egli dee parer fiato, non pel lungo silenzio
della tomba, o per la dimenticanza in cui l'avevano
lasciato tante generazioni illiterate, ma perchè Dante

dopo la *Pira Nuova* vien preteso che gli studj letterari, e coglitta i dettami della sapienza.

22. Quando vidi costui nel gran deserto,
Misero di me, gridai a lui,
Qual che tu s'è, ed andra, ed uomo certo.

Il gran deserto si spiega nel modo già detto di sopra riguardo alla spiaggia deserta.

23. Risposimi: *Non uomo, uomo già fui,*
(cioè una cosa attualmente un oggetto reale, ma un simbolo),

E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria antichoi.

24. *Nacqui sub Julio, ancor che fosse tardi,*
E vinsi a Roma sotto il buon Augusto,
A' tempi degli Dei falsi e bugiardi.

25. *Poeta fui, e cantai di quel giusto*
Figliuol d'Achille, che venne da Troja
Poi che il superbo Ilio fu combusto.

Questi sona versi che fanno per un momento deporre il libro a chi legge per la prima volta la *Divina Commedia*, o ne fa una lettura superficiale. Chiamare Lombardi i genitori di Virgilio sembra uno strano anacronismo, e si può giudicare a primo tratto inopportuno o superfluo la tarcia che prende i suoi versi ex'quell Virgilio manifestato sì stesso. Ma spiegando il detto verso secondo la ragione del poema, se ne comprende la conseguente esposizione. Con quei versi Virgilio fa conoscere a Dante i titoli ed i mezzi

per cui può soccorrerlo, e dargliene una guida. Egli ha celebrato nell'Eneide l'origine dell'Impero romano; appartiene a quel suolo di Lombardia, primo rifugio di Dante, i cui popoli sono devoti all'Impero; nacque sotto Giulio Cesare, benchè vivente questi non sia stato dichiarato Imperatore che più tardi; e visse sotto Augusto, protettore della letters. Ma però dicendo d'essere vissuto a' tempi degli Dei falsi e bugiardi vivente a Dante, che la sola sapienza umana non è sufficiente a guidarlo nella via della redenzione.

26. *Ma tu perchè ritorni a tanta noja?*

Noja ne' primi secoli dell'italiana letteratura significava danno, maculamento, ed offesa. Ora questo nome, del pari che violenza, bisbetico, ed altri vocaboli, ha perduto gran parte del suo valore primitivo.

*Perchè non s'odi il diletteu morte,
Ch'è principio e origine di tutta gioja?*

27. *Oe m' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume?*
Rispose lui con vergognosa fronte.

Si vuole scrivere la vergogna provata dall'Alighieri alla sua riverenza e commemozione, oppure all'onta di vedersi superato dalla tre fiera. Mi sembra più conveniente ripetere la ragione della condanna che lo colpì nell'onore.

28. *O degli altri Poeti avari e lenti,
Faglievi il lungo studio e il grande amor:
Che m'han fatto crear lo suo volume.*

23. *Tu m'lo mio maestro e 'l mio autore ;
 Tu m'fale costui, da cui io tolsi
 Lo bello stilo che m'ha fatto onore.*

Del nome letterale di questo passo si ramaglia che Dante pose ogni cura nello studio delle opere di Virgilio, e trasse seguitamente da questo studio il bello stile, che gli era costato come ancor prima della Divina Commedia.

Non è per questo da credere che Dante si debbino l'imitatore dello stile di Virgilio; imperocchè i concetti d'un autore, del pari che le forme con cui vengono espressi, benchè studiati non lungo tempo e presi a modello, si tramutano e si rianimano negli scritti d'un altro autore per l'ideale e le potenze del suo genio individuale, ed assumono una impronta di originalità, che non lascia scorgere nemmeno le tracce della imitazione.

Alcuni lodati scrittori volendo seguire del detto passo, che Dante debbino riguardare come l'imitatore e l'usuale di Virgilio, soggiungere a difficoltà insuperabili, che non consentano questo modo di spiegazione. Il detto padre B. Lombardi suppone che Dante avesse imitato lo stile di Virgilio in alcune Egloghe, ed in altre poesie latine che più non esistono. L'Autore V. Marti, non appagandosi di questa opinione del Lombardi, corò ingegnosamente nella sua Proposta l'analogia dello stile di Dante con quello di Virgilio nell'arte di porger le idee più comuni sotto mirabili forme poetiche. Ma poiché questo parallelo viene istituito co' soli versi della Divina Com-

meda, non può desiderarsi che l'Allighieri possa riguardar l'imitatore e l'emulo di Virgilio prima che farsi comparsa il suo grande poema.

Del resto, per la piena intelligenza del luogo presente non conviene arrestarsi al senso letterale dapprima indicato, che non sarebbe sufficiente a rendere ragione delle parole *Tu se' solo colui, ec.* ; ma bisogna avvertire che Virgilio è il simbolo dell'anima sapiente, e quindi si giunge a comprendere adeguatamente col senso letterale il significato morale del passo in questione, cioè che l'Allighieri dal solo sapere e dagli studj letterarj ottiene il bello stile che gli aver procacciato onore.

30. *Fedi la bestia, per cui io mi volai:*

Ajutami da lei, famoso saggio,

Ch'ella mi fa tramar la vita e i polsi.

Questa tarsia, e più chiaramente ancora i diversi del Canto II. dell'*Inferno*,

Dimanti a quella fiera ti levi,

Che del bel mondo il cor te andar ti tolse,

sentono in conformità alla tarsia destinata, che l'avarizia fa veramente quella che tolse a Dante la più corta accessa al collo della vita. Le ragioni di ciò non si potrebbe verisimilmente ripetere che dalla condanna infernale dettata dall'avarizia, che accusa l'Allighieri di percolata.

31. *A te convien tenere altro viaggio,*

(più ti conviene ricorrere alla fede ed alla morale religiosa).

*Rispose, poi che lagrimar mi vide,
Se mai compar d'eto loco ardeggia.*

32. *Chè questa bestia, per la qual tu grida,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Mà tanto l'affanna, che l'uccide:*

33. *Fid la natura di malagria e ria,
Che mai non rapie la brutta voglia,
E dopo il peccato ha più fenna che pria.*

A questa descrizione della lupa si allungano e covengono tutte le spiegazioni già date anteriormente intorno all'aristocrazia, considerata come ragione principale della condanna dell'Alighieri, e della sua costruzione morale.

34. *Molti son gli animali a cui s'ammoglia,*

(Alcuni intendono per gli animali i varj peccati; ma dal verso seguente è d'uopo arguire che gli animali corrispondono ai peccatori.)

*E più avranno ancora, infra che il voltro
Ferra, che la fera morte di doglia.*

35. *Questi non colerà terra, né paliro,
Mà angustia e amore e virtute,
E sua noiaon sarà tra fitro e fitro.*

36. *Di quell'usello Italia fia salute,
Per cui moria la vergine Camilla,
Euriolo e Turno e Nino di frate.*

37. *Questi la caccierà per ogni valle,
Poichè l'avrà rinata nell'Inferno,
Là onde insidia prima dipartilla.*

Dopo di aver lette tutte tre fibre, si trovano alla temuta presenza del volto.

La spiegazione letterale di questo passo non può presentare altra ambiguità, che quella del verso,

E sua nazione sarà tra filtro e filtro,

nel quale gli antichi per nazione intendevano nazione o stirpe, e per filtro una vilissima specie di panico, e perciò leggeranno: la sua schiatta sarà tra rozzi e poveri panici. Ma l'erano i moderni, del Vellutello in poi, diedero a nazione il significato più comune di gente o di patria; e scrivendo i due filtri con iniziale mistiscola, intesero che l'uno indicasse Feltro nella Marca Trivigiana, e l'altro Monte Feltro nella Romagna. Questa maniera di spiegare la frase tra filtro e filtro era stata immaginata ancor prima del Vellutello, poiché viene combattuta da Benvenuto da Imola nel suo commento. Non v'ha dubbio che di questi due modi di leggere il verso suddetto darsi preferenza l'autico, siccome indicato da scrittori contemporanei e non molto posteriori all'Alighieri, qualora non si presentino convincenti ragioni per rifiutarla.

Orda interpretare la presente allegoria gli antichi commentatori non pagano alcuna distinzione escludente. L'Ottono va fantasticando sopra sette età mitologiche dominate dai sette pianeti, dopo le quali succederebbe l'età dell'oro, con una vita celestiale; ed allora sarebbe cacciato l'averiade nell'Inferno. Altri hanno spiegata nazione nel senso di apparizione, ed immaginando che i filtri rappresentino i cieli o la

nohi, spiarono che il veltro raffiguri il detto Redentore, che verrà a giudicare gli uomini; ma la predizione di Virgilio non può certamente riferirsi al giudizio universale ed alla fine de' secoli. Non avendo gli antichi offerto alcuna probabile congettura intorno al veltro allegorico, il Valtotto s'avvisò di leggere il detto verso (nell'iniziale di *veltro* maiuscola) nel secondo dei modi tanto indicati, e fu il primo ad intravedere nel veltro *Con grande Scaligero*. A queste opinioni, universalmente accettate, il sig. Troye nel detto suo libro sul veltro allegorico oppone molte ragioni di grave momento, e pensa che dal veltro fosse piuttosto simboleggiato Ugacione della Faggiola; ma nascono molti ediziosi commentatori si attingono all'avviso del Valtotto, e contrappongono alla congettura del suddetto sig. Troye altre ragioni di non minore rilevanza.

Una sola osservazione mi sembra sufficiente a mostrare che nè la Scaligera, nè la Faggiolana, nè qualsiasi altro Principe o condottiero potess'essere raffigurato dal veltro; ed è, che la lupa, ossia l'avarizia, non può essere combattuta e cacciata all'Inferno facendola con mezzi mondani o spirituali. Il sig. Bonetti si vale d'una simile osservazione per arguire che se *Con grande* è rappresentato dal veltro, contiene che la *tra* fare simboleggiare potenssi corrispondenti. Ora è fuori di dubbio che la *tra* fare corrispondono a tre potestà; dunque il veltro dee corrispondere a quel potere spirituale che ha la missione divina di reggere gli uomini e di por freno alle colpe. D'altra parte i

motivi che militano a favore di Can grande sono esattamente speculari. L'apparente analogia fra i due versi:

Quasi non cederà terre al potere,

Ma sapienza e amore e virtute;

e quelli del Canto XVII. del *Paradiso*, che riguardano Can grande:

Forren facile della sua virtute

In non curar d'argento, né d'affanni;

possono fare illazioni finché non si servano la differenza che corre fra l'essere liberale d'argento e il non cibarsi, e di più l'emissione delle parole *sapienza e amore* nei versi che alludono allo Scalligero. Accidentale e fortuita è la corrispondenza del valore col nome di Can grande, poiché Dante doveva servirsi d'un animale della specie del valore per designare l'arcivescovo della lupa; e se la simiglianza del nome potesse offrire una prova, acquisterebbe qualche valore la stessa congettura mentovata dal Boccaccio, che il valore significasse un Cane di Tartaria.

Non potendosi riguardare indicata la patria dello Scalligero tra Feltre e Monte Feltre, si volle intendere per ragione lo stato ed il dominio, e quindi ricorrere nel senso di Virgilio il prestigio, che la signoria di Can grande fosse per estendersi dalle Alpi alla Romagna. Ma non è possibile spiegare come si allarghi il dominio di un Principe senza che questi si cibi di tutto coll'occupazione di nuove provincie. Le qualità caratteristiche del valore, che non cederà potere terreno, né sapienza ed amore, non possono riferirsi né a Cane Scalligero, né ad Ugucione della Faggiola,

né ad alcun Principe o Capitano, ma si addicono unicamente a quel supremo potere spirituale, che solo è in grado di domare l'aristia su tutta la terra. Si despotanza riconoscere simbologgiata nel vostro eleggario un Sommo Pontefice, dalla cui promozione alla Cattedra di san Pietro attendeva Dante la repressione dell'aristia, poichè la sola autorità pontificia può combattere materialmente un prenta. La condizione, che il vostro non albari terre né moneta, omie non ispirerà a materiale ingrandimento, accenna che questi non sarà fattore del guelfismo. L'ufficio del vostro, di combattere la lupa, è per convenimento al Capo della Chiesa, corrispondendo appunto alla difesa della greggia. Anco l'allusione a quella parte d'Italia, per cui mariscono Camilla, Turco, Niss ed Eorido, reminiscenza Virgiliana che associa l'idea dell'Impero a quella del Papato, si riferisce in modo speciale alla Sede del Sommo Pontefice. Decidendosi in conseguenza spingere il verso

E sua nazione sarà tra feiro e feiro
 alla guida degli studiosi, stabilizzando alla voce nazionale il significato di nascita, stirpe o derivazione, nel quale nome talvolta allusoreto esso dall'Ariosto, si comprende che un uomo di ottari natali e d'utile stirpe potra non di rado elevarsi alla suprema dignità di Pontefice, e che Dante dove supporre verisimile che un Pope nato da poveri ed umili schiatta fosse alluso dall'ambizione di potere materiale. In confronto di questa ragione è vano l'apporre, come nell'articolo *Fefiro* del Dizionario Dantico del Prof. L. Basso,

che simile congettura sarebbe in contraddizione con tutta l'idea della Divina Commedia, essendo al contrario provata e manifesta il carattere morale e religioso del poema.

Per arrivo del sig. Can. de Cesare, il Papa aspettato dall'Alighieri sarebbe Benedetto XI, e il senso che non nascon sarà tra *fitra e fitra* può convenirgli esattamente, non perchè Treviso o Valdobbiadene stiede tra Feltre e Montebelluna, ma perchè quel Pontefice aveva da parere confusione, ed ebbe costanti mutoli. Però questa opinione non è reconciliabile colle parole di Virgilio, che accennano ad un lontano avvenire, e quindi volgano a dimostrare che il primo Canto del poema sia stato scritto nell'intervallo del Marzo 1302 all'Ottobre 1303, cioè prima della morte di Bonifacio VIII. La detta costruzione è confermata dal notevole passo del Canto XX. del *Purgatorio*, in cui Dante, dopo di avere incontrato Adriano V. nel girone dell'annata, rappresenta questo peccato coll'appellativo di *fuor*; e riferendosi ad un rimoto avvenire, esclama, quasi invocando un altro Pontefice,

Quando verrà per cui questa disceda.

Ciò che induce a credere quasi tutti i commentatori nella interpretazione del veltre allegorico fa l'aver privilegiato il dominatore dell'annata, privilegio nel Canto I, col Duce preannunziato nel Canto XXXIII. del *Purgatorio*, e col nocchiero ideale nel Canto XXVII. del *Paradiso*. Ora il primo di questi libertatori è relativo all'ordine morale, e gli altri due sono chiamati a

riabilitare l'ordine materiale. Pertanto il liberatore annunciato nel Canto I non può essere che un Sommo Pontefice, e gli altri due corrispondono ad un Imperatore, e non ad un Principe subalterno, poiché debbono compiere l'ardua impresa di debellare il guelfismo, e di restituire il Papato nella sua sede, sottraendolo al predominio della Casa di Francia. Siccome ciascuno di questi due reati viene presentato per un prossimo avvenire, occorre supporre che nel passo suddetto del Canto XXVII. del *Paradiso* Dante abbia fatto allusione a Lodovico il Bavaro; e se il Canto XXXIII. del *Purgatorio* è stata scritta, come si ritiene, dopo la morte di Arrigo VII., il Poeta avrà considerato il suo dolore per la morte di quel Monarca colla speranza della venuta d'un successore di quel Principe, che ne ritentava a condurlo a fine l'impresa.

Secondo la più ricercata interpretazione del verso

Ed uide insidia prima dipanata,

l'*insidia* prima è quella del serpente tentatore, che mette dall'Inferno il peccato. Nel commento dei Canti I. e II. della prima Cantica, accanto alla *Vita di Dante*, il Balbo trova in questa verso una difficoltà all'opinione, a cui egli si mostra propenso, che la linea simboleggi l'*insidia*. Imperocchè gli sembra che se l'*insidia* s'era già presentata nella figura della *luna*, non si potrebbe dir qui che la *luna* fosse tratta d'*Inferno* dall'*insidia* (*luna*). Ma questo dubbio dissuade invece non riprova del vero significato della *luna* nel mio sistema d'interpretazione. Infatti si è

già notate altra volta, che la condanna dell'Alighieri fu proposta dall'ira, e poscia aggravata dall'avarizia; ed il Poeta non potè col detto vizio più chiaramente ripetere, che l'avarizia nelle sue opportunità era stata percolata e morsa dall'ira.

Nel rimarcato il Canto I. del poema non offre alcun passo che non sia facile a comprendersi; cosìchè non potendo sorgere veruna incertezza di qualche momento nella sua spiegazione, mi bastarà ripetere il testo coll'aggiunta di alcune brevi postille.

38. *Qual' io per la tua me' penso e discerno*
Chè tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di qua per luogo scuro,

39. *Dove udirai le disperate strida,*
Potrai gli antichi spiriti dolenti,
Chè la seconda morte ciascun grida,

(cioè la morte dell'anima, secondo l'interpretazione generalmente adottata).

40. *E uiderai color che son contenti*
Nel fuoco, perchè speran di uscire,
Quando che sia, alle tante genti;

41. *Alle quali poi se tu verrai salire,*
Anima fia a ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

Quest'anima più degna è Beatrice, simbolo della teologia, o della scienza delle cose divine, il cui nome stesso e la cui risplendente essenza la beatitudine e la celeste contemplazione.

42. *Chi quello Imperador che lonni regna,
 Forch' io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che io non ceda per me al regna.*

(vale a dire per mezzo mio, cioè coll'ajuto della sola
 sapienza umana, disgiunta dalla fede).

43. *In tutte parti impere e quasi regge,
 (come qui governa col solo amore).*

*Quel ha la sua città e l'alto seggio.
 Oà felice colui cui lei elegge!*

La sede del ciclo è chiamata città di Dio, ed esempio di sant'Agostino, quasi per contrapposizione alla sede distruggita dello stato sociale di Firenze, ed in relazione alla foresta del paradiso terrestre, come si scorge da queste parole che Beatrice rivolge a Dante nel Canto XXXII. del *Purgatorio*:

*Qui sarei tu poco tempo alquanto,
 E sarei meco senza fine chet
 Di quella Roma onde Cristo è romano.*

44. *Ed io a lui: Fosta, io ti richieggo
 Per quello Iddio che tu non conosci,
 Acciò ch'io fugga questo male e peggio,*

45. *Ghe tu mi mena là dov'or dicesti,
 Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
 E colar che tu fai cotanto mesti.
 Allor si mosse, ed io gli tornai dietro.*

La porta di san Pietro non potrebbe essere che la porta del *Purgatorio*, cui siede l'Angelo vicario di san Pietro (*Purgatorio*, Canto IX). E dunque ven-

immaginare qui rappresentata la porta di detto nome in Firenze, attecchè non possono darsi due sensi generali d'un medesimo aggettivo, e non varrà nel poema, come si è già notato di sopra, un senso allegorico-storico.

Dalla proposta interpretazione del primo Canto della *Divina Commedia* si scorgono apertamente le ragioni, i sensi, ed in parte l'intento del poema, cioè la riabilitazione dell'Autore. Lo scopo generale, cioè la ristaurazione del civile consorzio, s'incanaliccia ed arguisce da alcuni versi espressi nel Canto II. dell'*Inferno*, e si appalesa evidentemente alla fine del *Purgatorio*, ed in più luoghi della terza Cantica. Non avendo esercitato vanto alcuno nell'applicare i principj del mio sistema alla interpretazione del Canto presente, io mi lusingo di non essermi dipartito dal vero; e poichè da questi principj si svolge completamente una facile ed elegante spiegazione del Canto medesimo, viene provato che dell'applicazione intrapresa se ne deduce l'avveramento e la conferma. Si potrà quindi dimostrare un tutto o completo lavoro analitico intorno alla reciproca illustrazione della vita di Dante e della *Divina Commedia*. Poichè trattando questo Saggio non essere giudicato indegno dell'ammirante suo abbinata.





CORREZIONI ed AGGIUNTA

pag. lin.

13. 28.	1863	leggi 1864.
25. 32.	Quanto non non credi	— Quanto non grido fieri.
32. 1.	A cui	— a cui
36. 3.	Gli.	— Gli.
38. 18.	Aprima ben, letter, qui	— Aprima qui, letter, ben

I' non so ben ridir com'io m'entrui,

Dedicazione.

*Io non so ben ridire come entrui nella sala del-
l'Accademia, prendendo parte alla vita pubblica, e poscia
al governo dello Stato di Firenze.*

Estratto dalla *Rivista periodica dei lavori*
dell' *I. R. Acad. di Scienze, Lettere ed Arti di Padova*.
Trimestre 3.^o e 4.^o del 1863-1864.

ALTRE CORREZIONI

pag. lin.			
41.	9.	dei	legge del
46.	7.	referisce	— errore
			(<i>Divina Commedia</i> , Ullma 1827, Tom. III. Parte I. pag. 781.)
63.	3.	carlatoni	— robotati
57.	17.	nel suo-caricamento	— nella parte biocritica del suo caricamento (<i>Teoria, Polvere allegorico</i> , pag. 108.)
58.	27	corrispondente a	— simbologgiano
101.	23.	disorda	— disorda?

















B. 19

-- 141

00000-141-141
B. 19



